

ACHILLE LORIA

# LA TERRA

ED

# IL SISTEMA SOCIALE

---

PROLUSIONE AL CORSO DI ECONOMIA POLITICA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

21 NOVEMBRE 1891



Verona — FRATELLI DRUCKER — Padova

LIBRAI-EDITORI

—  
1892

*Mi inducono alla pubblicazione di questo discorso un ricordo ed una speranza; il ricordo, per me incancellabile, della accoglienza oltremodo lusinghiera che esso ottenne e che me lo rende assai caro; la speranza, che esso possa giovare come critica di talune opinioni e dottrine oggi dominanti nelle scienze sociali e come facile e fedele riassunto dei risultati a cui mi hanno condotto le ricerche sulla Economia.*

A. L.

---

---

Mentre, per fortunata vicenda delle cose, io salgo, o signori, questa cattedra illustre, tenzonano nell'animo mio i più diversi ed opposti sentimenti e mi assale un insieme indefinito di tenerezza e di trepidanza, pari a quello ond'è soggiogato lo sposo, che per la prima volta s'inoltra nella camera nuziale. Invero un senso di tenerezza e di gioia ineffabile si desta nel mio cuore, oggi ch'io mi veggo, dopo tanta assenza, restituito a queste plaghe settentrionali a me sempre immensamente care, alle quali avevo per tant'anni sospirato dagli ameni poggi toscani. Imperocchè deggio dirlo: lo splendore di un cielo meravigliosamente italiano, gli incantevoli colli dolcemente digradanti all'orizzonte in un mare di luce azzurrina, la mitezza del clima e dell'aere, e più che tutto, la gentile affabilità di una cittadinanza simpatica e amica, non valsero a divellere dal mio spirito il desiderio delle nostre pianure, la nostalgia delle nostre nordiche brume, il rimpianto delle nostre tempeste selvagge; ed anche una volta, secondo l'espressione del poeta, la palma del mezzogiorno pensò con brama inesausta al pino delle Alpi. Ma nonchè dai ricordi delle mie terre native, io mantovano mi sentivo attratto a voi dalla affinità del clima morale, dalla comunanza di sventure, di martiri e di fortune della vostra e della

mia città, comunanza la quale, affratellando per sempre gli uomini della passata generazione, ha suggellato fra i loro figli un vincolo indissolubile di concordia e di amore. Perciò come cittadino, che ritorni dopo un lungo viaggio alla patria, come figlio che rieda dopo lunga assenza alla sua famiglia, io mi rallegro di ritrovarmi oggi in mezzo a voi, e questo istante di purissima gioia mi compensa a dovizia dei lunghi anni di lontananza, che lo han preceduto.

Ma al tempo stesso un senso di profonda trepidanza mi assale e mi soggioga, appena io penso alla costellazione di fulgidi ingegni che onorano questo insigne Ateneo, e contrappongo al loro potente intelletto la tenuità delle mie forze. È viva ancora nella vostra città la memoria dell'insegnamento che impartiva da questa cattedra, con poderosa dottrina, l'illustre pensatore che è gloria della scienza italiana, Angelo Mes-sedaglia; il cui nome si associa a quello di Luigi Cossa nella intensa riconoscenza ch'io nutro per chi illuminò i miei studi economici. Risuona ancora in quest'Aula l'alta e sfavillante parola dell'uomo insigne, che è tanta parte del rinnovamento economico d'Italia, Luigi Luzzatti; la cui eloquenza, esatta al pari di un teorema, musicale come una strofa, ispirata come un inno, mi ha tante volte deliziosamente ammaliato col suo fascino incantatore. Vi illumina, al raggio di una mente sovrana, Roberto Ardigò, il venerato e caro maestro, che mi educò nei verd'anni all'amore della scienza severa e che oggi Italia tutta saluta come il principe de' suoi filosofi positivi. Illustrano questa nobile sede dei buoni studi Carlo Ferraris, che in altri giorni mi ebbe riverente discepolo e dappoi ammiratore ed amico; e Giulio Alessio, nel quale apprezzo da lunghi anni il commentatore acutissimo del nostro sistema tributario ed

il critico sagace delle teorie economiche e che a buon dritto raccoglie da colleghi e discepoli tanta messe di riverenza e d'affetto. Al tempo stesso nelle giuridiche, fisiche, filosofiche discipline è decoro di questa Università una schiera di vigorosi pensatori e di eruditi elettissimi; come già rendeva illustri quest'aule — consentite il mesto ricordo — il plastico descrittore delle miserie rurali del Veneto, Emilio Morpurgo, alla cui memoria invio un modesto saluto di ammiratrice ricordanza. Ora di fronte a questi capitani del pensiero un umile gregario sentesi naturalmente debole e inerme; e tale io mi sento più che mai in questo istante e più che mai la coscienza della mia pochezza mi rende ora trepidante e smarrito. Che se un pensiero mi arride e mi conforta nell'ardua prova, gli è la certezza che non verrò meno giammai a quella assiduità operosa negli studi ed a quel culto spregiudicato del vero, che formò fino ad ora il sospiro della mia vita; e la fede, che la pertinacia indefessa negli studi varrà a compensare in parte almeno l'insufficienza delle mie forze e ad integrarne l'imperfetta efficacia. Più ancora poi mi avvalora la fiducia nella vostra gentile indulgenza, alla quale faccio fin d'ora fervido appello, perché voglia accompagnarmi e sorreggermi nell'aspro ed accidentato cammino dell'insegnamento superiore.

Ed alla vostra benevola indulgenza io debbo rivolgermi con tanto più sentito fervore, per la singolare e perigliosa condizione scientifica, nella quale la sorte mi ha collocato. Ben io posso dire col moralista latino: *Non me cuiquam mancipavi, nullius nomen fero, multum maiorum virorum iudicio, aliquid etiam meo iudico*; poichè una lunga peregrinazione intellettuale attraverso i campi della sociologia economica, mi ha condotto a conclusioni e dottrine, che divergono

per gran parte da quelle generalmente dominanti nelle scuole d'Italia e d'oltremonte; il che, mentre mi espone più facilmente ai colpi della critica scientifica, la rende di tanto più vibrata e più cruda. Che se a queste censure non si aggiungessero le vostre, s'io potessi ottenere il vostro illuminato suffragio a quei risultati scientifici, a cui mi addusse lo studio scrupoloso dei fatti, crederei di non aver pensato, di non aver vissuto invano, troverei amplissimo compenso ai tormenti, ai travagli, alle cruenta fatiche del pensiero, e forte del vostro usbergo, accoglierei con serena fidanza le denigrazioni e gli attacchi.

La dimostrazione scientifica della mia teoria economica richiede una serie numerosa di prove, che non possono, naturalmente, essere esposte in questa prima e breve nostra adunanza. L'esposizione di quelle costituirà il compito del mio corso, nel quale verrò con paziente minuzia accumulando gli argomenti e le dimostrazioni della mia tesi. Ma consentite almeno che in questa ora prima del nostro fraterno ritrovo, io riassuma per sommi capi il concetto ch'io mi faccio dell'organismo economico e delle sue leggi; ed a questa sintesi, pur troppo più rapida ed imperfetta che non dovrebbe, vogliate accordare un istante di benigna attenzione.

A chi per poco esamini le teorie, che vennero esposte sul sistema economico, sulla sua natura, sul carattere della sua evoluzione, non sarà difficile scorgere come queste teorie si raccolgano sotto tre gruppi principali; poichè alcune di esse rannodano i fenomeni economici all'uomo, altre li deducono dal sistema tec-

nico, altre infine dalle condizioni della natura esteriore, o più generalmente della terra.

La teoria che rannoda i fenomeni economici all'uomo non ha d'uopo d'essere rintracciata assai lunge, poichè può dirsi che essa è il dogma fondamentale della scienza economica ortodossa. Infatti afferma questa che le categorie economiche sono il necessario ed immutabile prodotto della natura stessa dell'uomo, o di quell'interesse personale, il quale ne forma così notevole parte, e che, fino a tanto che la natura dell'uomo non muti, il che la scuola non presume pur concepibile, non si potrà avere nei rapporti economici alcuna mutazione. Per questo modo la rendita, il profitto, il salario, l'eccesso di popolazione, le crisi commerciali, il pauperismo, sono l'eterno e doloroso retaggio di questa misera specie umana, sono fenomeni indissolubili dal suo stesso organismo fisico e morale e non potranno sparire se non colla scomparsa dell'uomo stesso dalla superficie della terra. — Che se in questa forma astratta e generica tale sistema doveva esercitare mediocre influenza e trovare scarso numero di seguaci, esso riceveva negli ultimi tempi un formidabile ed inaspettato soccorso dalle scienze naturali, le quali sembravano porgere a quei principj il suffragio della osservazione positiva e sperimentale. Ed invero se la economia ortodossa affermava che la diseguaglianza delle fortune è il risultato necessario della natura umana, la teoria di Darwin offriva un appoggio prezioso a quel concetto, raffigurando la proprietà privata e la diseguaglianza de' beni come una delle innumerevoli manifestazioni della lotta per l'esistenza e del trionfo dei forti, che è legge di tutti gli esseri organizzati. Così anche di recente l'Huxley, il grande naturalista inglese, affermava esplicitamente che la base della pro-

prietà è la superiorità fisica e morale del proprietario, che gli consente di vincere i men fortunati rivali nella concorrenza della vita ; mentre nella Germania lo Strauss e l' Haeckel, nell'Italia il Morselli, ripetono ad una voce, che la natura è aristocratica e sancisce le diseguglianze ed il privilegio come corollario delle diversità fisiche e morali <sup>1</sup>.

Al tempo stesso l'antropologia criminale rannodava il delitto alle condizioni craniometriche del delinquente, e generalmente a fattori antropologici, ed autorizzava la conclusione che, se la patologia sociale, qual è appunto la scienza del delitto, si appuntava alle qualità antropologiche dell'uomo anormale, la fisiologia sociale, qual è l'economia politica, potesse e dovesse rannodarsi ai caratteri antropologici dell'uomo normale. Infine, se l'economia astratta trovava un ostacolo alla propria dottrina nella diversità profonda dei rapporti economici che si manifestano nelle diverse nazioni, l'antropologia colmava nel modo più felice questa lacuna, dimostrando che la diversa configurazione nazionale dei fenomeni economici non è che il prodotto della diversa conformazione organica delle varie razze. Per tal modo i caratteri immutabili della natura umana determinano i fenomeni costanti della economia, mentre alle variazioni sottordinate di questi caratteri nelle diverse razze rannodasi il diverso atteggiarsi di quei fenomeni nelle diverse nazioni dell'umanità.

Questa teoria di ferro e di sangue, che giustifica, rannodandole ai caratteri congeniti dell'uomo, tutte le oppressioni e tutti gli eccessi, tutte le tirannidi e tutte le infamie, questa teoria che Zola e Tolstoi hanno illustrata nella letteratura, e che è invocata volta a volta dai difensori della schiavitù e dell'antisemitismo, dell'estermio dei selvaggi e delle guerre fratricide, que-



sta teoria ci costringerebbe a ripetere, mutandolo, un motto immortale: o natura umana, quanti delitti si difesero in tuo nome! Ma lunge da noi il pensiero di ribattere colle argomentazioni del sentimento una dottrina, cui onora il nome illustre de' suoi rappresentanti e nobilita l'alto senso di verità a cui solo essi sono ispirati; lunge da noi e tanto più lunge questo pensiero, quanto che gli argomenti della logica più elementare bastano a sgominare quell'infausto sistema. Nè tardiamo a dimostrarlo. Infatti anzitutto l'economia ortodossa, la quale ammette che base dei rapporti economici sia l'interesse personale, immutabile nelle diverse età, è impotente a spiegare la diversità dei rapporti storici delle varie epoche e la meravigliosa evoluzione delle forme sociali; poichè è evidente l'assurdo di chi pretende che una causa invariabile produca per sè sola risultati profondamente diversi, anzi assolutamente contrarii. Evidentemente, perchè sia possibile la diversità dei fenomeni economici nelle varie epoche, è d'uopo che a quella causa invariabile siensi associate ne' vari periodi altrettante cagioni diverse, le quali e non essa divengono la vera ragione d'essere dei fenomeni economici, che ci presentano le diverse età; evidentemente da questo contrasto fra la immutabilità dell'interesse personale e la diversità dei fatti economici nei diversi periodi sociali voi dovete concludere che la causa dei fenomeni economici non vuol cercarsi in quell'interesse personale cristallizzato nell'uomo e refrattario all'azione mutatrice della storia, ma in qualche movente che rechi in sè stesso un lavoro di mutamento perenne.

Ma la stessa ed altre non meno gravi obiezioni si oppongono a quella teoria darviniana della proprietà e della economia, che ravvisa nel sistema economico un caso della legge di sopravvivenza del più adatto.

Già, non appena ci rivolgiamo ai fatti che si spiegano ai nostri sguardi, possiamo scorgere come dessi, come l'intera società attuale suoni protesta contro tale dottrina. E chi, invero, oserà affermare che i rapporti economici sono una esplicazione della sopravvivenza del più adatto, in una società, in cui si veggono gli operai americani vinti nella concorrenza dai chinesi, gli operai maschi ed adulti sostituiti dalle donne e dai fanciulli? in cui i lavori più penosi, i quali per ciò stesso possono esser compiuti soltanto dagli individui più forti, sono i peggio remunerati? in cui la frode e l'usura adduce al fastigio della fortuna, mentre l'abilità operosa ed onesta a nulla approda — *probitas laudatur et alget?* — Ma lasciamo pure queste considerazioni. Sia; ammettiamo pure con Darwin e coi suoi settatori economisti, che il primo creatore di un patrimonio, il primo occupatore di una terra, fosse il più forte e che coloro ch'ei derubò o ridusse in ischiavitù fossero realmente i più deboli; ammettiamo tutto questo, sebbene al trionfo di un tal uomo, che non sappiamo se qualificar meglio col nome di proprietario o con quello di delinquente, dovessero contribuire assai più efficacemente i caratteri antropologici del criminale che non quelli del forte. Ma non possiamo non avvertire che in queste condizioni il trionfo del più forte ha avuto un risultato ben diverso da quello che corona la lotta animale; poichè mentre in questa i più deboli, i vinti, si estinguono, giovando così colla loro stessa estinzione al miglioramento della specie, mentre quindi la lotta animale per l'esistenza risulta al progresso, la lotta umana determina la coesistenza dei forti e dei deboli ed il peggioramento nelle condizioni di vita di questi, quindi esclude ogni carattere, che possa riuscire al progresso ed alla selezione. Ora se la lotta umana per l'esistenza conduce

alla stazionarietà ed al regresso, mentre il progresso dei rapporti economici è evidente a ciascuno, si impone di necessità la conclusione, che non può mai essere la lotta per l'esistenza la causa dei rapporti economici, nè aiutare a spiegarli. Il che, del resto, discende anche da un'altra considerazione. Infatti è agevole comprendere che una teoria fondata esclusivamente sulla differenza delle forze individuali non può mai spiegare un rapporto economico che attraversa una serie di generazioni, nel corso delle quali le primitive condizioni di forza e di debolezza si invertono, senza che s'abbia alcuna inversione del rapporto economico primitivo. Ammettiamo pure che il primo fondatore di un patrimonio fosse il più forte fra gli individui allora lottanti per la vita. Ma i figli, o i nepoti, di questo forte, che acquistò la proprietà e la ricchezza, possono essere deboli, anzi normalmente lo sono, in virtù di quella legge naturale che sancisce la decadenza antropologica delle aristocrazie; i figli di questi deboli, che vengono esclusi dalla proprietà, possono essere forti, o più forti dei primi. Ebbene, nonostante tale inversione del rapporto in cui la forza degli sfruttatori sta a quella degli sfruttati, il rapporto di sfruttamento rimane immutato e rimangono, o possono rimanere, immutate le famiglie che rappresentano in quel rapporto le due parti antagoniste. Ora questa persistenza della proprietà capitalista, successiva alla cessazione della superiorità fisica e morale del proprietario sul non proprietario, non dimostra forse in modo irresistibile la indipendenza assoluta del rapporto di proprietà dalle condizioni antropologiche dei proprietari? non induce forse la necessaria illazione, che la causa di questo rapporto di proprietà è da cercarsi, anzichè nelle persone, nelle cose, le quali sole possono perdurare immutate di fronte alla vicenda delle generazioni umane?

Questa difficoltà è del resto così perigliosa, che uno dei difensori della teoria che combattiamo, il Gumpłowicz, non sapendo in qual modo trionfarne, pensò di sfuggirle coll'affermare che gli sfruttatori appartengono sempre ad una razza diversa e più forte di quella degli sfruttati<sup>2</sup>. Così audace asserzione trova, riconosciamolo tosto, un formidabile appoggio nelle pagine di uno storico illustre, il Thierry, il quale, or son parecchi decenni, esclamava: « Aprite la storia là ove meglio vi piaccia, prendete a caso il clima o l'età; se voi incontrate una gente d'uomini, civilizzati o tuttora selvaggi, che vivano sotto un regime di servitù, siate certi che risalendo più innanzi, trovereste una conquista e che questi uomini sono dei vinti »<sup>3</sup>. Tuttavia lo stesso Thierry riconosceva che siffatta legge non trova applicazione negli Stati Uniti d'America, ove non vi ha più traccia di una distinzione di razza fra i capitalisti ed i lavoratori. Ma quando pure si voglia ammettere che questa legge abbia vigore rispetto all'Europa del passato, ove le diseguaglianze economiche coincidevano colla distinzione di razza, fra nobili e plebei, è impossibile scorgere una applicazione di quella legge nell'Europa moderna, nella quale una redistribuzione turbinosa sbalestra con cieco arbitrio le ricchezze dall'una all'altra famiglia, dall'uno all'altro lignaggio. — E tale impossibilità sembra sia presentita dal Gumpłowicz stesso, il quale riconosce che i proprietari son costretti ad assoldare dei lavoratori improduttivi, che mantengano nella soggezione gli sfruttati. Asserzione questa che è la negazione della legge accampata; poichè se gli sfruttati, se i vinti, fossero davvero, per fatalità di razza, più deboli degli sfruttatori, quale necessità avrebbero questi di impiegare dei lavoratori improduttivi che tenessero quelli soggetti? — Ma basta degli argomenti logici per con-

futare un asserto, a cui per sé contraddice la realtà più evidente. Finchè infatti non ci sarà dimostrato che gli attuali capitalisti e proprietari appartengono ad una razza diversa che i salariati, che uno stesso sangue italico non iscorre nelle vene dei ricchi nostri e in quelle dei nostri lavoratori, finchè questa dimostrazione impossibile non verrà data, noi — pur prescindendo da qualsiasi discussione sulla importanza sociologica della razza, — non potremo considerare altrimenti che come fantastica la pretesa distinzione di razza degli sfruttatori e degli sfruttati e continueremo ad affermare che la persistenza del rapporto di sfruttamento attraverso le generazioni successive dimostra che tale rapporto si inizia e permane per cause indipendenti dalle condizioni fisiologiche delle classi, che ne sono le sfruttatrici e le vittime.

L'indagine imparziale ci costringe dunque a concludere che la sopravvivenza del più adatto non è la causa della costituzione economica, e che quella forza insistente e poderosa, che è la causa della evoluzione organica, non ha più alcuna influenza sulla evoluzione sociale, la quale dev'essere determinata da cagioni di ben diverso carattere. Ora ciò costituisce indubbiamente un essenziale divario fra la società umana e le razze animali, a cui la sopravvivenza del più adatto è legge regolatrice. Ma affrettiamoci a soggiungere che questo divario, come tutte le differenze che si possono ravvisare fra l'uomo e le specie inferiori, non iscalza affatto la teoria darviniana, della quale al contrario ingigantisce l'efficacia; poichè essa dimostra tutta la forza creatrice dell'evoluzione, la quale è potente così da foggiar delle specie nuove non solo, ma delle specie aventi caratteri e leggi al tutto diversi da quelle da cui sono uscite. Quanto dunque è puerile la critica di quei barbassori, che credono aver demolito il darvinismo, perchè

hanno additate le differenze esistenti fra l'animale e l'essere umano!

Ma la conclusione a cui siamo pervenuti si avvalorava poi quando si osservi, come anchè i tentativi di rannodare i fenomeni criminali ad una causa antropologica tradiscano una indagine incompleta delle cose, e come l'esame più spregiudicato dimostri che quei fenomeni, anzichè il risultato di cause individuali, sono il prodotto di cause agenti sull'intera società. Infatti anche a chi voglia ammettere un tipo criminale, dotato di caratteri fissi, uno studio per poco approfondito non tarda a mostrare che i caratteri fisici del delinquente non sono già il prodotto di una necessità naturale ed indeclinabile, ma sono l'opera di cause economiche, che hanno durante un lungo periodo degenerato il delinquente attuale, o i suoi antenati. La lunga povertà, il duro lavoro compiuto dalle donne nel periodo della gravidanza, le abitazioni fetide e malsane, l'alimentazione insufficiente ed anti-igienica, l'alcoolismo, corollario fatale dell'ozio nel ricco, e nel povero di un lavoro spasmodico e di una retribuzione oscillante e malcerta, le influenze dissolventi della ricchezza adagiata ed inerte, tutto ciò contribuisce a preparare una profonda degradazione, la quale, esacerbandosi attraverso le generazioni, può bene manifestarsi con caratteri esteriori e con anomalie antropologiche, e deve necessariamente condurre alla criminalità. L'antropologia criminale, ed in particolare l'illustre suo capo, il Lombroso, non vede che il cranio asimmetrico o l'orecchio ad ansa ed a questi attribuisce il delitto; ma la imperfezione del suo processo si attesta a prima giunta, poichè esso non si chiede di che cosa sia il risultato quel cranio asimmetrico e quelle altre particolarità antropologiche, le quali per lui sono un fenomeno misterioso, o, ciò che torna lo stesso, natu-

rale; e non vede che quei fenomeni antropologici sono appunto l'ultimo detrito e l'indice esteriore di una lunga elaborazione compiuta dai rapporti economici sopra un materiale umano spietatamente martorizzato. Ora tale conclusione, rincalza il concetto, che anche i fenomeni fisiologici della società umana, cioè i rapporti economici, non abbiano base nei caratteri antropologici dell'uomo, ma bensì in grandi cause d'ordine diverso agenti sopra la massa intera della società e risultanti a coordinarne gli innumeri componenti in un determinato organismo. Non v'ha dubbio per tale riguardo che l'indagine statistica, rivelando la base sociologica del delitto<sup>4</sup>, scalza quella teorica, che l'analogia avrebbe tratto a costruire, di una base antropologica dei rapporti economici e conforta il pensiero che la causa di questi debba cercarsi all'infuori dell'individuo ed in fattori agenti sull'intera società. Il che mirabilmente conferma ed estende il principio dimostrato da Claudio Bernard per la fisiologia, che « la materia vitale degli elementi organici non ha alcuna spontaneità e non reagisce che sotto l'influenza di agenti o di eccitanti, che le sono esteriori. »<sup>5</sup>

Nè, finalmente, quella teoria che cerca di rannodare la diversità nazionale dei fenomeni economici alla razza ha incontrato, negli ultimi tempi, una meno recisa disfatta; poichè si è dimostrato che questo concetto stesso di razza è eminentemente incerto e soggettivo; che popoli della razza più diversa presentano fenomeni economici identici e popoli di razza strettamente affine, come i Curdi ed i Tedeschi, gli Inglesi e gli Afgani, anzi frazioni di un popolo stesso, come gli Inglesi e gli Americani, soggiacciono a rapporti economici essenzialmente diversi, appena si trovino in condizioni diverse del clima storico e dell'ambiente esteriore; e si è per tal modo ricondotta questa vantata teoria della razza

alla sua vera figura, riducendola ad una facile frase, abusata a spiegazione posticcia di fenomeni che non si sa decifrare.

Un concetto, il quale rannoda i fenomeni sociali alle condizioni della natura umana, che possono considerarsi praticamente come immutabili, non può addurre che alla teoria della stazionarietà, od escludere ogni progresso. Gli è perciò che, a norma di questa dottrina sconsolata, la storia non è che l'eterna e monotona ripetizione degli stessi errori, delle contese stesse, degli stessi delitti; è una commedia od una tragedia perpetuamente ricominciata, senza che, ad ogni ripresa, muti altra cosa che le vesti ed i nomi dei personaggi. Ma si comprende che l'intero spettacolo delle cose reali, la storia tutta del mondo protesti contro questa filosofia della immobilità e che il torrente della evoluzione abbia di leggieri travolti gli estremi puntelli di così disgraziata teorica. Perciò al sistema che vedeva nei fatti sociali il risultato delle condizioni immutabili della natura umana faceva bentosto riscontro una teoria, la quale ravvisava i rapporti sociali come il prodotto del sistema tecnico dominante; teoria altrettanto progressiva quanto la prima era stazionaria, poichè poneva a base del mondo sociale un elemento essenzialmente progressivo e di sua natura irrequieto.

Questa nuova dottrina si presenta in due forme spiccatamente distinte, sia pel carattere stesso della costruzione teorica, sia per le illazioni pratiche a cui pervengono i loro rappresentanti. Infatti per una parte vi ha la teoria socialista, la quale ha riguardo specialmente allo stromento meccanico della produzione e vede nello stadio storico di questo la causa del rapporto economico dominante; vi ha per altra parte una scuola più variopinta e più pratica di economisti, la quale dà esclu-



siva importanza a quei metodi tecnici, che consistono nei rapporti commerciali e vede nell'organamento di questi la causa del sistema economico e della maggiore o minor prosperità, che lo accompagna e ne risulta.

La teoria socialista è ben nota. Ad un dato stadio dello stromento produttivo, così parlano i suoi rappresentanti, corrisponde e sovr'esso si erige un dato sistema di produzione, quindi di rapporti economici, i quali foggiano poi tutto il modo di essere della società. Ma la evoluzione incessante dei metodi produttivi genera tosto o tardi una metamorfosi radicale dello stromento tecnico, la quale rende intollerabile quel sistema di produzione e di economia, che sullo stadio anteriore della tecnica era fondato. Allora la forma economica invecchiata viene distrutta mediante una rivoluzione sociale e sostituita con una forma economica superiore, rispondente alla nuova fase dello stromento produttivo. A grandi tratti, lo stromento tecnico ha attraversato quattro stadi, a cui corrispondono altrettante forme di rapporti economici, ossia l'economia asiatica, antica, feudale e borghese moderna; ma il progresso incessante dello stromento produttivo renderà bentosto intollerabile questa forma economica, corrispondente ad uno stadio già arretrato di quello, e la distruggerà fatalmente, per sostituirla con una forma economica superiore, ossia colla proprietà collettiva del terreno e dei mezzi di produzione. - Tale per sommi capi è il sistema socialista, che già ebbe tanti e così luminosi commenti. Ora per quanto affascinante sia questa costruzione teorica e degna di verace ammirazione, un esame appena approfondito basta a ravvisare in essa due gravissimi errori. Poiché anzitutto, quel sistema, il quale pone lo stromento tecnico a base dei rapporti economici, non ha veduto che lo stesso stromento tecnico deve pure avere una causa,

deve a sua volta rannodarsi a qualche fenomeno anteriore; che se in alcuni periodi l'invenzione degli stromenti meccanici sembra assopita, od anzi regredisce, mentre in altri assume un rapido slancio, od assurge a grandiosi fastigi, questo stesso sviluppo deve essere pur cagionato da qualche elemento precedente, il quale pertanto sarà il vero piedestallo del sistema economico dominante; onde l'arrestarsi all'indagine dello stromento produttivo equivale a rinunciare all'indagine della causa prima del sistema sociale. Ma v'ha di più. La teoria, a cui accenno, spiega certamente la possibilità storica di forme economiche inefficaci ed imperfette; essa spiega perchè, in uno stadio imperfetto dello stromento produttivo, fosse tollerabile l'economia a schiavi, per sè scarsamente feconda, mentre col progredire di quello diveniva necessario un rapporto economico più squisito e più adatto al nuovo e migliore stromento di produzione. Ma nulla ci dimostra però che sotto l'impero di stromenti produttivi arretrati sia impossibile la forma economica più perfetta; nulla ci spiega perchè, durante il periodo dello stromento tecnico nano, si debba avere la schiavitù, e nel periodo delle macchine il salariato, anzichè la forma economica più efficace, quale sarebbe, secondo la scuola, la proprietà collettiva. Ed infatti se è vero che uno stromento squisito non può essere trattato che in seno a rapporti economici perfezionati, non è punto vero che uno stromento imperfetto possa essere posto in opera soltanto in seno ad un rapporto economico arretrato, e non è punto escluso che esso possa associarsi ad una forma economica superiore, anzi alla più elaborata possibile. Quindi tutti quelli, che hanno adottato il sistema di Marx, comprenderanno bensì perchè noi non facciamo lavorare nelle nostre officine gli schiavi, i quali, abbruttiti dallo stesso ser-

vaggio, spezzerebbero le macchine odierne; ma non comprenderanno mai perchè i Romani non facessero lavorare i loro campi dai salariati, i quali avrebbero pur saputo trattare assai meglio degli schiavi i rozzi stromenti dell'antica età, e perchè noi non abbiamo da lungo tempo instaurata la economia collettiva, che rappresenta, secondo quel teorico, il metodo produttivo più perfetto. Se insomma la possibilità di forme economiche meno evolute riesce spiegabile col sistema ch'io combatto, riesce però ad esso inesplicabile la necessità di quelle forme e la impossibilità di sostituirle senz'altro, come sarebbe richiesto dall'interesse collettivo, colla forma economica più efficace.<sup>6</sup>

Un carattere ben più modesto e lontano dalle altitudini filosofiche presenta il concetto, che rannoda i rapporti economici alla costituzione commerciale e più generalmente allo scambio. Si rannettono a questo sistema coloro, che ravvisano nella costituzione monetaria la causa dell'attuale malessere sociale ed invocano il monometallismo o il bimetallismo, o la sostituzione della circolazione cartacea colla metallica, come panacea dei mali, onde la società nostra è travagliata; mentre altri economisti meno superficiali si volgono al protezionismo od al libero scambio e veggono nell'uno o nell'altro sistema il segreto della costituzione economica odierna; ed altri infine ravvisano la causa dell'odierno marasma in uno squilibrio fra l'offerta e la domanda dei prodotti, o in un eccesso della produzione e della concorrenza, o nell'insufficiente consumo, o nell'esorbitanza dell'onere tributario. Questo concetto è oggidì più che mai diffuso nelle sfere parlamentari, avide sempre di spiegazioni pronte, facilmente intelligibili, e tali, che schiudano la possibilità di riparare immediatamente al deplorato squilibrio mercè un semplice decreto del

potere legislativo. Ma anche fra economisti, che si piccano di profondità, non è difficile incontrarsi in affermazioni di somigliante calibro; nè è raro di intendere scrittori autorevoli affermare tuttoggiorno, che la causa del malessere economico, onde è afflitto il nostro paese sta nella interruzione dei rapporti commerciali colla Francia, o nella recrudescenza protezionista, o nelle avverse correnti degli scambi internazionali; mentre i pensatori tecnici inglesi, interrogati dalla Commissione d'Inchiesta sulla depressione industriale del Regno Unito, non esitano ad attribuir questo fatto al protezionismo continentale; e frattanto nella Germania un economista riputato, il Brentano, giunge ad affermare che il sistema sociale moderno, le sue fluttuazioni ed i suoi squilibri sono il prodotto del mercato mondiale, di questo nuovo e periglioso elemento creato dai progrediti mezzi di comunicazione. <sup>7</sup>

Contro un tal modo di vedere, tanto più diffuso quanto più appunto è superficiale e spicciativo, le obiezioni si addensano in folla; perchè anzitutto quei perfezionamenti tecnici, che consistono in un miglioramento dei rapporti commerciali, debbono, al pari di tutti i ritrovati tecnici, avere a lor volta una causa; onde il rannodare ad essi i rapporti economici non fa che differire la difficoltà, anzichè darne la soluzione. Ma poi non è d'uopo di molto criterio per vedere che i rapporti commerciali, e in genere le condizioni dello scambio, anzichè essere la causa del sistema economico ne sono l'ultima e più superficiale derivazione; che le nazioni esistono e soggiacciono a leggi economiche organiche e necessarie, prima ancora di entrare in rapporti fra loro; e che perciò non è mai col fatto posteriore dello scambio internazionale che può spiegarsi l'esistenza anteriore di leggi economiche organiche alle singole

nazioni. Più generalmente poi, è ovvio a ciascuno che il commercio non fa che mutare la qualità del prodotto posseduto dal produttore, ma non può avere alcuna influenza sulla condizione stessa del produttore, non può accrescerne, nè scemarne l'agiatezza. — E non è tutto. I vari popoli della terra seguono, in fatto di circolazione, i più diversi sistemi; quelli inclinano al protezionismo, questi al libero scambio; alcuni sono monometallisti, altri bimetallisti; alcuni hanno circolazione metallica, altri circolazione cartacea; eppure di fronte a tanta varietà, che presenta nei diversi paesi l'economia dello scambio, i rapporti economici si atteggiano identici nelle più diverse nazioni; e nella Inghilterra liberista come nell'America protezionista, nella Germania avente circolazione aurea, come nell'Italia paese a corso forzoso, nella Scozia, culla secolare delle banche libere, come nella Francia, patria del monopolio bancario, in tutti i paesi insomma il capitale domina e schiaccia il lavoro, il profitto e la rendita si dilatano a danno del salario, in tutti il capitale improduttivo, le crisi commerciali, e l'eccesso di popolazione tracciano sul terreno umano affaticato dalla storia un lugubre solco di dolori e di sterminii. — Nè meglio s'appongono coloro, che attribuiscono alle intemperanze ed alle invasioni della finanza l'odierno malessere sociale; anzitutto perchè i rapporti finanziari, lungi dall'essere la causa dei rapporti economici, non sono che la forma più superficiale e derivata di questi rapporti, e poi perchè i rapporti economici si mantengono identici nelle più diverse nazioni, per quanto assolutamente diversa sia la costituzione finanziaria di quelle e nell'une la finanza sia schiacciante dei redditi privati, nell'altre ne assorba nulla più che una impercettibile parte. Il raffronto fra l'Europa e l'America è per tale riguardo sommamente istruttivo; poichè mentre gli stati d'Europa,

sotto la pressione di giganteschi armamenti, espandono in modo abnorme le spese pubbliche e portano all'estrema tensione il carico tributario, gli Stati Uniti, cui una posizione eccezionalmente favorita esime dalla necessità di un esercito, si rallegrano di un bilancio esilissimo e colpiscono i contribuenti di un aggravio che a noi sembra irrisorio. Ebbene, di fronte a quest'antitesi radicale del sistema finanziario d'Europa e d'America, si erige, in entrambi i continenti, identica e con caratteri egualmente dolorosi la costituzione sociale; e al di là, come al di quà dell'Atlantico, l'opulenza estrema calca la desolata miseria e si forma ed ogni giorno s'accresce un sedimento malsano di plebi demoralizzate e fameliche. Ora ciò che cosa dimostra, se non appunto che la costituzione finanziaria non è la causa dei rapporti economici e che il segreto di questi dee ricercarsi in fenomeni ben altrimenti profondi da quelli, che una critica affrettata si piace ad addurre?

Questa necessità si impose da lungo tempo al pensiero investigatore, a cui è supremo bisogno il perseguire *di collo in collo* i fenomeni, senza arrestarsi finchè non abbia raggiunto, o creduto raggiungere, la causa prima delle cose. Nè i pensatori più accorti tardarono ad avvedersi, che al di là dello stromento tecnico e più profondo di questo, vi ha un elemento primordiale del sistema economico, un elemento che non ne presuppone alcun altro e nel quale perciò dee ricercarsi la cagion vera delle cose sociali. Questo elemento è la terra ed è questa, che gli scrittori più penetranti additano come la causa prima dei rapporti economici e più generalmente della storia umana. Già Montesquieu avea considerato la civiltà come un prodotto del clima ed era riuscito a radicare alla terra tutti i quadri della storia; ma questi quadri erano immobili nella loro mol-

teplice diversità; un' unica legge non presiedeva al loro sviluppo; il progresso diveniva dunque inesplicabile a questa dottrina, la quale poi di necessità soccombeva innanzi alla manifestazione degli identici rapporti sociali nei climi più disparati. Perciò gli scrittori abbandonarono bentosto questo concetto, statico e inarticolato, per procedere ad un concetto dinamico e più vitale; e ne naque la teoria geografica della storia, la quale divide la storia umana, sotto gli auspicii del Ritter, nelle tre grandi fasi, fluviale, mediterranea ed oceanica. Di queste, la prima, abbracciante tutta l'antichità asiatica, è dominata dai grandi fiumi storici e dalla loro influenza sulla composizione del suolo, sulla agricoltura e sul modo di produzione; la seconda, che comprende l'antichità greco-romana ed il medio evo, è influita dai mari mediterranei e fiorisce sulle loro rive; la terza infine, che comprende l'età moderna, è dominata dagli oceani e signoreggia in quelle nazioni che ne sono bagnate. Ora un tale concetto costituisce, e ciascuno lo intende, un grandioso progresso di fronte a quelli che ho precedentemente esaminato, poichè, lunge dall'arrestarsi ad una causa, che è a sua volta il prodotto d'altre più profonde, procede direttamente alla radice delle cose e ad un fatto che è incontestabilmente primordiale, almeno per l'uomo che lo considera e ne soffre gli influssi. Ma non è men vero che anche la teoria geografica della storia non resiste alla critica spregiudicata; poichè ciascuno scorge, anzitutto, che questa teoria si trova incapace a spiegare fenomeni, quali sono gli economici, soggetti ad una legge di evoluzione. So bene quanto si dice dai sostenitori di questa dottrina: i fiumi mettono al mare, i mari vanno a morire negli oceani; e perciò le nazioni assise sulle rive dei fiumi e che si espandono seguendone il corso,

divengono tosto o tardi nazioni mediterranee, come dalle rive dei mari mediterranei si espandono poi fino a divenire nazioni oceaniche. Ma tutto questo processo si riassume in una immobilità normale interrotta da scatti; ossia costituisce il perfetto opposto di una continua e progressiva evoluzione. Quelle nazioni che si collocano sulle rive dei fiumi, rimangono, durante un periodo più volte secolare, sotto l'impero della civilizzazione fluviale, ossia soggiacciono a rapporti economici costanti; mentre quando un bel giorno, al termine della loro progressiva espansione, esse innalzano, come il popolo greco esultante, il grido memorando *talatta*, muta d'improvviso la loro costituzione economica e sociale. Ora è appunto questa immobilità teorica di rapporti, che invece è noto essere senza posa evolventi, è appunto questa che costituisce l'assurdo della dottrina ch'io combatto. Inoltre tale dottrina non ispiega una mutazione — per quanto brusca e repentina e contraria alle leggi della evoluzione — se non in quei popoli che si staccano dalla primitiva collocazione fluviale per istanziarsi sulla riva del mare; dunque la civilizzazione, il progresso, è per detta teoria condizionato ad una mutazione di luogo, ad una trasmigrazione ed è preclusa a quei popoli, che non mutano di sede. Per quelle popolazioni, o frammenti di queste, che non si scostano dalle sponde dei loro fiumi nativi, per queste la civilizzazione è impossibile e la storia si riassume nella assoluta immobilità; fino al giorno in cui, essiccandosi i fiumi che ne alimentano la civiltà, o mutandone il corso, esse non siano risospinte alla primitiva barbarie. Ora è forse d'uopo avvertire che tale non è la realtà, tale non è la storia umana? È forse d'uopo notare che la incessante, progressiva, miglioratrice vicenda delle costituzioni sociali contraddice a questa



teoria di immobilità e di incomposti sussulti? È forse mestieri di soggiungere che una trasformazione continua de' rapporti economici si ebbe anche presso popoli, i quali rimasero sempre nella stessa sede e che la civiltà non è privilegio di questa o di quella regione, ma tutta comprende la terra, tutte illumina e scalda le parti del nostro globo?

Che se poi osserviamo più dappresso questo interessante sistema, troviamo che i suoi dottrinari, appena vogliono per un istante spogliarlo di quella veste mitologica, secondo cui i fiumi, i mari, gli oceani hanno una influenza soprannaturale ed inesplicabile sul tessuto dei rapporti economici, appena si fanno a tracciare con una analisi scientifica la positiva influenza dell'ambiente geografico sul sistema sociale, si trovano costretti a mutare sostanzialmente il carattere del loro concetto e addiventano a conclusioni ben diverse da quelle, che esso farebbe a prima giunta presagire. Una simile analisi non è stata finora condotta rispetto alle civiltà mediterranea ed oceanica, di fronte alle quali la teoria geografica ha tutti i vizi del sistema che precedentemente combattemmo. Infatti i mari e gli oceani influirebbero sui rapporti economici soltanto mediante lo sviluppo delle comunicazioni commerciali, a cui essi danno agevolezza [ed impulso]; e quindi rispetto a questa tesi stanno tutte le accuse che noi lanciammo contro coloro, che rannodano i rapporti economici ai fatti superficiali del commercio e dello scambio. Ma invece l'influenza dei fiumi sulla civiltà primitiva venne acutamente ed esattamente analizzata da due valenti scrittori, il Sieber ed il Metchnikoff; il qual ultimo io ricordo con tanto maggior riverenza, quanto che questo illustre straniero ha sparso il suo sangue sui campi della riscossa italiana. <sup>8</sup> Ora è appunto siffatta analisi, che

muta sostanzialmente il carattere della dottrina di cui vi parlo. Imperocché in qual modo, secondo quegli scrittori, i fiumi funzionano a foggare la civiltà primitiva? Col determinare tale una composizione intrinseca del suolo, e coll'imporre tali opere di difesa, o di assorbimento dell'aque, o di irrigazione, che non riescono possibili senza una compatta associazione di lavoro; la quale, non essendo spontaneamente attuabile, per la condizione psicologica dei popoli primitivi, dev'essere imposta mediante una disciplina di ferro e di sangue da un potere dispoticamente feroce. Così le despotie asiatiche, la divisione del lavoro da esse forzatamente cristallizzata mercè l'istituzione delle caste, e tutto insomma l'organismo economico di cui quelle erano l'appariscente soprastruttura, non sarebbero che un risultato della inerzia psicologica dell'uomo che escludeva l'associazione di lavoro spontanea, e delle condizioni di produttività della terra, che rendevano l'associazione di lavoro necessaria; condizioni le quali risultavano a lor volta dalla prossimità dei grandi fiumi, e dalla loro influenza sulla costituzione del suolo e sulla produzione.

Ora con queste illustrazioni ed analisi la teoria geografica della storia cangiava inconsciamente terreno e veniva schiudendo la via a quella dottrina, che noi riteniamo la vera; la quale assume a base dei rapporti economici la terra, ma non già avendo riguardo alle condizioni geografiche, per lungo periodo immutabili e spoglie di una influenza evidente e spiccata sui rapporti economici; bensì avendo riguardo alla funzione stessa, per la quale la terra si immette nella costituzione economica, ossia al suo carattere di elemento produttore. La terra come elemento produttore, ecco, a nostro avviso, la causa prima dei rapporti economici; causa essenzialmente primordiale, a differenza dello stromento

tecnico, che è un fenomeno derivato; causa essenzialmente evolvente, a differenza dell'interesse personale, che è di fatto immutabile nella sua struttura ed intensità; e perciò, a differenza di quello, efficace a spiegare la ragion d'essere di fenomeni essenzialmente evolventi. La terra è la base fondamentale del sistema economico; la teoria della terra è il principio supremo di tutta l'economia politica; e questa non è insomma che una deduzione logica e naturale dall'analisi della proprietà fondiaria.

Siffatta analisi, che non ci è possibile di esporre completa nel breve giro di questi rapidi cenni, può però riassumersi ne' suoi risultati generali nel modo seguente. Quando esista terra libera, quando ciascun uomo possa, appena il voglia, occupare una terra ed impiegarvi a proprio conto il suo lavoro, la proprietà capitalista è impossibile, poichè non v'è alcun lavoratore il quale sia disposto a produrre per un capitalista, mentre può produrre a suo conto sopra una terra senza valore. In queste condizioni, evidentemente, i lavoratori si stan- ziano a proprio conto sulle terre libere e vi impie- gano, dapprima il loro lavoro, poi questo ed il capitale che vengono accumulando. Se la produttività della terra è elevata, i produttori sono riluttanti ad associare il loro lavoro, poichè non hanno motivo di assogget- tare la loro indipendenza economica a quei limiti, che l'associazione infligge, per accrescere un prodotto già per sè abbondantissimo; onde la forma economica necessaria è la economia dissociata dei produttori indipendenti, (*i produttori di capitale*). Che se vuole, in tale stadio economico, introdursi una associazione di lavoro, ciò non può farsi che per forza di legge e mercè l'azione dispotica dello stato. Se invece la produttività della terra è depressa, i produttori son disposti ad associarsi per accrescere la

produttività del loro lavoro; e perciò in tali condizioni la forma economica necessaria è, o la *associazione propria*, cioè l'associazione di parecchi produttori di capitale che lavorano assieme, dividendo il prodotto in parti eguali, o la *associazione mista*, nella quale uno, o più, produttori di capitale si aggrega uno, o più, lavoratori semplici e lavora con esso dividendo il prodotto in parti eguali. Ma in ogni caso, la divisione della società in una classe di capitalisti non lavoratori ed una di lavoratori non capitalisti, è, data la terra libera, recisamente impossibile, perchè è impossibile la percezione di un profitto da parte di un capitalista inoperoso. La formazione di un reddito inoperoso, la creazione della proprietà capitalista, non può dunque ottenersi se non mediante la soppressione violenta della terra libera, alla quale il lavoratore deve la sua forza e la sua libertà. Ora, finchè, la popolazione essendo rada, l'occupazione totale della terra è irraggiungibile, la soppressione della terra libera non può ottenersi che mediante la appropriazione violenta del lavoratore; la quale dapprima assume le forme brutali della schiavitù e poscia, quando la produttività declinante del suolo richiede di essere integrata da una maggior produttività del lavoro, fa luogo ad una forma di servaggio più mite e più propizia ad un lavoro efficace. Così la proprietà dell'uomo è la prima base, il piedestallo primo della economia capitalista.

Di questa verità porge illustrazione mirabile lo sviluppo economico dei paesi ricchi di terre libere, ossia delle colonie; e noi siam certi che non sorgeranno mai avversari al nostro pensiero fra coloro, i quali hanno studiata la evoluzione sociale nelle regioni d'oltremare. Essi ricorderanno infatti le narrazioni dell'età primitiva degli Stati Uniti, le quali ci dipingono quel paese felice

popolato da una gente rigogliosa di coltivatori indipendenti, che ignoravano perfino la possibilità della proprietà capitalista. Essi ricorderanno le lettere di Giorgio Washington, che ci parlano della impossibilità in cui si trovavano i capitalisti agricoli americani di ottenere un reddito purchessia dalle loro terre, se non lavoravano essi medesimi coi loro operai. Essi ripeteranno con noi le parole di Parkinson, di Strikland e di tutti gli Europei, che viaggiavano in America nel secolo XVIII e che si stupivano di quello strano paese, in cui la moneta non faceva dei piccini, non dava un profitto. Essi comprenderanno allora, e d'un tratto, la necessità storica della schiavitù e del servaggio nell'epoca greco-romana e feudale e nelle colonie moderne, come il solo mezzo di ottenere un profitto nel periodo della terra libera e si spiegheranno di leggieri la tenacia dei proprietari nel difendere un sistema economico così scarsamente produttivo e così molesto al capitalista medesimo. Essi comprenderanno ancora perchè non appena, nel medio evo, mentre v' hanno tuttora terre fertili inoccupate, scompare la servitù dall'industria manifattrice, si svolge l'associazione di mestiere, questa forma barbarica di associazione mista, in cui il prodotto si divide in ragione eguale fra il produttore di capitale (il maestro) ed il lavoratore semplice (il compagno lavoratore), escludendo così categoricamente il profitto. Nè si stupiranno, infine, se questa impossibilità del profitto industriale, risultante dalla libertà dell'uomo e della terra, generava per un lato una serie di persecuzioni contro gli operai, da cui si cercava di estorcere un profitto riducendoli in uno stato di quasi-servaggio; per altro lato le leggi contro l'usura. Imperocchè l'impotenza stessa del capitale a conseguire un profitto nelle imprese industriali rendeva inconcepibile l'interesse del capitale e lo

raffigurava necessariamente come il risultato del furto e della frode.

Ma appena, coll'incremento incessante della popolazione, tutte le terre coltivabili dal lavoro puro sono occupate, la costituzione economica viene improvvisamente a mutare. Allora, infatti, il lavoratore perde d'un tratto quella opzione, che formava il suo presidio contro le usurpazioni del capitale: allora veramente l'operaio non ha altro mezzo di vivere che di vendere il suo lavoro al capitalista per quel salario che a questo piacerà di fissare; allora veramente esso è obbligato ad abbandonare al capitalista la miglior parte del prodotto, o a lasciare un profitto al suo capitale. A questo punto quindi sorge il profitto, non più violento, ma automatico, ma dovuto alla appropriazione progressiva della terra, che toglie al proletario ogni opzione e fonda il suo servaggio economico. — Tuttavia l'occupazione completa delle terre coltivabili col solo lavoro non giunge ancora ad assicurare in modo assoluto l'economia capitalista; poichè rimane ancora un'ampia zona di terre inoccupate, di cui la coltivazione, è ben vero, non può iniziarsi senza capitale, ma non esige però un capitale assai ragguardevole. Ebbene, se gli operai potessero accumulare questo capitale, la possibilità per essi di trasferirsi sopra una terra libera risorgerebbe, e con essa rinascerebbe la loro opzione, di cui la distruzione del profitto sarebbe l'inevitabile corollario. È dunque *conditio sine qua non* della persistenza della economia capitalista la riduzione del salario ad un minimo, che non permetta agli operai di risparmiare; ed è perciò necessario che i capitalisti cerchino tutti i mezzi efficaci a ridurre al più stretto necessario la retribuzione del lavoratore. La riduzione del salario al minimo si raggiunge con una serie di metodi, quali sono la riduzione diretta del sa-

lario, il deprezzamento del medio circolante, l'introduzione di macchine più costose degli operai da esse sostituiti, l'espansione del capitale improduttivo, impiegato nella moneta metallica, negli affari di borsa e di banca, nei prestiti pubblici, il numero enorme degli intermediari inutili, la creazione sistematica di un eccesso di popolazione, che muova concorrenza agli operai impiegati. Tutti questi processi risultano indubbiamente a limitare la produzione e con ciò a scemare il profitto; ma tuttavia essi vengono con fervore attuati dalla classe proprietaria, poichè sono la condizione necessaria a mantenere le mercedi al minimo, o in prossimità a questo saggio, dunque a scongiurare la ricostituzione della terra libera, che trarrebbe alla tomba l'economia capitalista.

Quando infine un aumento ulteriore della popolazione fa che sia possibile la occupazione totale della terra, basta la appropriazione esclusiva di questa da parte della classe non lavoratrice per togliere agli operai e per sempre l'opzione, quindi per assicurare la persistenza del reddito della proprietà. Perciò a questo punto vien meno la necessità pel capitalista di ricorrere a metodi improduttivi e costosi di riduzione della mercede, affine di garantire la persistenza del proprio reddito, e la proprietà capitalista diviene veramente automatica, ossia persiste indipendentemente da qualsiasi azione indirizzata contro la libertà o la retribuzione del lavoratore.

La base della proprietà capitalista è dunque sempre una stessa: la soppressione della terra libera, la esclusione del lavoratore dalla terra; esclusione, la quale si ottiene con metodi diversi, secondo che è diverso il grado di occupazione e produttività del terreno. Imperocchè nel periodo in cui esistono terre libere trattabili dal lavoro puro, la soppressione della terra libera non può ottenersi che mercè la schiavitù od il servaggio;

poi, quando esistono terre libere trattabili soltanto da chi possieda un capitale, essa può ottenersi mercé la riduzione sistematica del salario ad un saggio, che non consenta di accumulare; mentre infine allorchè, crescente la popolazione, è possibile la occupazione totale della terra, quella soppressione può ottenersi colla semplice appropriazione del terreno da parte della classe capitalistica. Ma la soppressione della terra libera, nell'atto stesso in cui influisce così potentemente sulla distribuzione, esercita due ragguardevoli e contrarie influenze sulla produzione della ricchezza. Infatti essa crea l'associazione del lavoro, poichè fa che gli schiavi, i servi od i salariati lavorino in comune sotto la direzione del capitalista; ma non giunge però ad associare il lavoro se non a prezzo di una coazione, la quale infligge alla produzione dei vincoli poderosi (per quanto decrescenti col procedere a metodi sempre meno restrittivi di soppressione della terra libera) ed attenua la efficacia del lavoro stesso. Essa dunque imprime al lavoro una produttività, che è maggiore di quella che esso avrebbe se fosse dissociato, ma che è inferiore a quella che esso avrebbe se fosse associato liberamente. Se dunque, essendo elevata la produttività del terreno, la terra libera ha per effetto la produzione dissociata, la soppressione della terra libera è tecnicamente superiore alla terra libera, ed è un fattore di progresso e di civiltà; mentre se, essendo depressa la produttività del terreno, la terra libera determina la associazione di lavoro spontanea, la soppressione della terra libera è tecnicamente inferiore alla terra libera e costituisce un ostacolo al progresso. Ora sotto l'influenza dell'aumento della popolazione, decresce progressivamente la produttività delle ultime terre coltivate, fino a raggiungere quel grado a cui la terra libera determina l'associa-



zione di lavoro spontanea. A questo punto pertanto la soppressione della terra libera, di fattore di progresso produttivo, diviene un ostacolo alla produzione; e le esigenze crescenti di una popolazione progressiva rendono intollerabile quella forma economica vincolatrice e necessaria la sua dissoluzione. A questo punto perciò la terra libera dovrà essere ricostituita, ossia dovrà fondarsi la proprietà libera del terreno, riconoscendo a ciascuno il diritto di occupare la estensione di terra coltivabile col suo lavoro. Sulla base della proprietà libera della terra si erigerà l'associazione mista e con essa la forma economica adeguata e l'equilibrio sociale.

Numerosi e rilevanti fenomeni trovano spiegazione nella scienza economica dedotta dall'analisi della terra. Infatti è questa soltanto, che permette di penetrar nei misteri del fenomeno dello scambio e rivela la natura del secondo elemento del valore, che forma la pietra d'inciampo del sistema ricardiano; poichè essa dimostra che la cessazione della terra libera, disgregando il capitale dal lavoro, esclude l'influenza del capitale tecnico a scemare l'intensità dal lavoro dell'accumulante, influenza che costituirebbe il compenso naturale dell'accumulazione del capitale stesso; e fa sì che questa non possa trovare altrimenti un compenso che mercè una elevazione del valore. È quella teoria che rintraccia la causa prima della accumulazione illimitata, frenetica, di cui le società nostre sono testimoni e vittime, e che l'economia classica vuol gabellare come l'eterno e necessario prodotto della natura umana; poichè essa prova come, finchè la terra libera dura ed il capitale è congiunto al lavoro, quello non possa accumularsi che nei limiti entro cui giova a rendere più efficace il lavoro dell'accumulante; mentre soltanto colla disgiunzione del capitale dal lavoro, o colla cessazione della

terra libera, può l'accumulazione illimitata sfrenarsi. È quella teoria che spiega il passaggio delle nazioni civili dal protezionismo al libero scambio, dalla imposta indiretta, che grava particolarmente il salario, all'imposta diretta, da cui il reddito specialmente è colpito. È dessa infine che spiega l'enigma di una classe capitalista, la quale tollera e sorregge la proprietà esclusiva del terreno, mentre questa, per mezzo della rendita, arreca al profitto una potente detrazione; poichè la proprietà esclusiva del terreno, se è un limite del reddito, ne è pure la base fondamentale, nè potrebbe esser distrutta, senza travolgere nella propria ruina l'intero edificio delle fortune capitaliste. — Di tanti e così disformi fenomeni, altrimenti misteriosi ed inesplicabili, la teoria fondiaria dell'economia politica dà una logica e soddisfacente spiegazione<sup>9</sup>. Or chi ignora che la molteplicità dei fatti spiegabili con una stessa teoria è un argomento potentissimo della verità di questa dottrina? *Simplex sigillum veri!*

Nè la teoria così tratteggiata si limita a ricostruire il passato ed analizzare il presente; poichè essa figge arditamente lo sguardo nell'avvenire e giunge a tracciare le linee supreme della società futura, quali si deducono per logica necessità da un grado ulteriormente decrescente della produttività della terra. Con tale ricerca la nostra teoria perviene — se non ci illudiamo — ad elidere quella critica, che uno storico illustre e da tutti noi venerato, il Villari, moveva, non è guarì al metodo storico, il quale, a suo avviso, « non ci illumina sulle tendenze ulteriori della società, sui suoi ulteriori destini, sulla via che si deve seguire, sulla meta verso cui si dee tendere<sup>10</sup>. » Ebbene a noi sembra che questa censura regga bensì rispetto alla storia descrittiva, intesa come narrazione delle azioni umane, ma non

già rispetto alla storia scientifica, la quale afferra, anziché le azioni umane, gli stadii successivi della forza evolvente, di cui esse sono il risultato; poiché siffatta analisi riesce a predeterminare il sistema delle azioni umane, che si deduce da uno stadio ulteriore della forza data, precisamente come dai primi termini di una serie si può, nella maggioranza dei casi, determinare l'ultimo termine della serie stessa. Ed è così che la analisi dei gradi successivi di occupazione e produttività della terra permette di stabilire, che un grado ulteriore di quella imporrà la costituzione della associazione mista come forma normale dell'economia. — Tale determinazione dello sviluppo naturale della società e del suo assetto futuro adduce poi per sé stessa, ad una indagine dei metodi artificiali, più efficaci a secondare quella evoluzione, a preparare ed affrettare l'avvento della forma sociale superiore. Quindi ben lungi dal cristallizzarsi in un'orbita esclusivamente dottrinale, quella teoria discende nella vita dei fatti ed illumina e guida la legislazione; essa traccia esplicitamente la via, che l'uomo deve seguire, se vuole attenuare i conflitti creati dalla occupazione capitalista della terra, o preparare, colla ricostituzione della terra libera, il regno della pace sociale; essa dunque risponde al carattere della scienza moderna, la quale, respingendo la vieta ed assurda antitesi fra ragion pura e ragion pratica, considera questa come la derivazione della prima, come l'indice della sua potenza ed il cimento della sua efficacia; essa infine risponde al bisogno del pensiero contemporaneo, il quale non si appaga più di criticare i fenomeni, o di scoprirne la legge, ma pretende ancora di produrli, modificarli e dominarli a vantaggio della umanità."

E non basta. — La soppressione della terra libera,

o i vari metodi ond' essa viene assicurata, persiste in virtù di istituti economici, la cui analisi costituisce appunto l' oggetto della scienza economica. Ma quei metodi hanno pur d' uopo, a persistere, del presidio e dell' alleanza di alcune istituzioni connettive non economiche, che essi vengono sviluppando sul proprio sentiero per una specie di generazione naturale, e di una schiera di lavoratori improduttivi, che di quelle istituzioni sono i prezzolati stromenti. Ora queste istituzioni formano il cuneo, pel quale l' organismo economico si immette in altri organismi sociali di ben diverso carattere, e pel quale quindi la scienza economica si insinua in altre discipline e ne traccia la prima cagione. Fra queste istituzioni connettive di carattere non economico, ricordiamo soltanto, perchè preminente, la costituzione politica; la quale nel periodo di terra libera assicura senza difficoltà la coesione di un sistema economico egualitario, mentre nel periodo di soppressione della terra libera si fa irta dei più complessi congegni, affine di garantire la soppressione stessa e la coesione dell' organismo capitalista sovr' essa fondato. Ed ecco dunque che la teoria ch'io difendo non porge soltanto la chiave della indagine economica, ma illumina col mezzo di questa ben altri fenomeni, più appariscenti ed esteriori. Essa discopre l' intimo rapporto esistente fra l' economia politica e la sociologia, rapporto di paternità e di creazione; essa dà anzi una vera e propria sociologia a base economica, e ripone quella scienza, tuttora priva di base, sull' adeguato suo piedestallo; essa sostituisce insomma a quell' ammasso incoerente di cognizioni eterogenee, ond' è formata la odierna sociologia, una completa scienza della vita sociale nelle sue più svariate manifestazioni.

Un primo ed assai efficace argomento a favore del

nostro sistema è il singolare riscontro, che esso trova in quelle discipline della natura, le quali formano la pietra di paragone della esattezza scientifica; poichè a nessuno sarà sfuggito che le varie fasi della evoluzione superorganica da noi delineata, presentano una analogia sorprendente con quelle della evoluzione organica ed hanno in questa la più luminosa riprova. Infatti la evoluzione organica presenta nel primo suo stadio degli organismi pluricellulari o collettivi, di cui le varie cellule son congiunte fra loro da un nesso prettamente meccanico, quali sarebbero i legami, le membrane, le suture, le aderenze e comunicazioni di cavità. — Ad un grado intermedio, le varie parti dei corpi pluricellulari sono congiunte dalla necessità fisiologica della differenziazione o divisione del lavoro e dalla impossibilità, per ogni membro isolato dal tutto, di sussistere senza il lavoro de' suoi coassociati. Infine nel grado superiore del *demo*, nella unione dei due sessi, la congiunzione è il prodotto di un atto volontario e presenta un carattere di libertà. Ora non è forse al tutto analoga la successione degli stadii, che presenta la evoluzione sociale, quale vi ho rapidamente tracciata? Non è forse evidente che nella prima fase di questa si ha una coesione meccanica imposta direttamente col dispotismo o colla schiavitù; mentre in uno stadio successivo l'associazione è coatta bensì ma in un modo meno immediato, ossia per virtù della appropriazione individuale delle condizioni stesse della produzione; finchè da ultimo, nella fase limite dell'economia, l'associazione diviene libera e perciò stesso immune da quei freni, che la coazione imponeva alla efficacia e produttività del lavoro? Una analogia così meravigliosa fra la evoluzione organica e l'evoluzione sociale ci sembra un possente

argomento a difesa della nostra teoria e a dimostrazione della sua verità.

Ma un argomento ben più valido è porto a difesa del nostro concetto, quando si osservi come esso elimini vittoriosamente quei vizii e quelle lacune, che rendevano inaccettabili i sistemi economici da me precedentemente ricordati. — Così la teoria, che pone a base dei rapporti economici l'interesse personale, si trova incapace a lumeggiare le svariate esplicazioni di quello nelle diverse età storiche; dacchè non sa vedersi a che sian dovute queste diverse esplicazioni di una causa, la quale è assunta come il *primum movens* dei rapporti economici e che non contiene in sé stessa alcun fermento di evoluzione. Ma questa difficoltà scompare quando si ravvisino i fatti economici come il risultato del grado di produttività della terra; poichè, dato ciò, è perfettamente spiegabile che le mutazioni di quello, nell'atto stesso in cui mutano la struttura dell'ambiente sociale, modifichino l'indirizzo, se non la intensità dell'egoismo umano, che per quell'ambiente si move. — Del pari, la teoria che attribuisce i rapporti economici alla influenza della razza si trova, come dissi, impotente a spiegare la diversità dei rapporti economici vigenti in paesi abitati da una medesima razza, ed a concretare il concetto stesso di razza in modo adeguato e scientifico; ma la nostra teoria dimostra come quelle stesse diversità nei rapporti economici dei varii paesi, che soglionsi attribuire ad una diversità etnologica, non siano che il risultato di un grado diverso di occupazione e produttività della terra; dimostra cioè come la cosiddetta diversità di razza non sia che un prodotto delle diverse condizioni della natura esteriore. — Al quale proposito la teoria economica trovasi potentemente suffragata dai più recenti risultati

delle scienze biologiche; poichè questi rivelano che le variazioni degli esseri, anzichè essere spontanee come Darwin credeva, sono il prodotto necessario dell'azione del mezzo cosmico sull'organismo; autorizzando così la illazione, che la terra soltanto, o le sue diverse attitudini nelle diverse regioni, è responsabile delle diversità etnografiche vigenti<sup>12</sup>.

E per scendere ad un esempio pratico, che ci interessa singolarmente, sarebbe facile provare che tutti quei caratteri specifici che presenta la nostra economia nazionale e che la differenziano dalla economia delle altre nazioni, si rannodano, non già ad una fantastica disparità di razza, ma alle condizioni diverse del territorio, alla fertilità inesausta di questa generosa terra italiana. — Così nella società antica una schiavitù ferrea vigeva in Italia, mentre nella Germania dominava una schiavitù mitigata, quasi una forma di colonato. Perchè ciò? Perchè in Italia la terra libera, in ragione della sua maggior fertilità, era meglio accessibile al lavoratore, il quale perciò doveva essere trattenuto mercè un regime di ferro dallo stanziarsi sovr' essa. All'iniziarsi dell'età moderna vediamo nelle città italiche una manifattura rachitica, nelle nostre campagne la piccola coltura, la mezzeria, mentre all'estero già vigoreggia la grande industria e la coltivazione su larga scala; appunto perchè la maggior produttività della terra italiana, la minor resistenza, ch'essa offre al lavoro umano, rende compatibile l'impiego di un lavoro meno efficace, e consente una associazione coattiva di lavoro meno poderosa e produttiva. — È ancora la maggior produttività della terra in Italia, che determina nella fibra nazionale una rilassatezza ed ineluttabile inerzia, poichè v'ha minor motivo ad accumulare e a produrre ove la natura è più generosa de' suoi doni; onde avviene che fra noi è men

desto lo spirito d'accumulazione, più scarso l'impiego di capitale produttivo; e da ciò poi la prevalenza economica e politica della rendita sul profitto, dei redditi di redistribuzione su quelli di distribuzione e la grande e perniciosa influenza delle banche nella nostra economia nazionale. — E questa rilassatezza fatale della tempra, corollario di una esuberante produttività del terreno, determina pure lo sbrigliato e deplorabile aumento della popolazione in Italia. — È insomma la elevata produttività naturale del suolo, che foggia tutto l'organismo economico del nostro paese, cui contraddistingue un carattere spiccatissimo di mediocrità e di fiacchezza, e che è lunge dagli splendori, ma dalle catastrofi ancora, delle forme economiche d'oltremonte; organismo economico, in cui le crisi commerciali, che altrove si scatenano disastrose, sono nulla più che tempeste di lago e gli stessi conflitti fra le classi, che l'economia capitalista viene svolgendo sul suo cammino, serbano ancora un'impronta accademica ed una fisionomia raddolcita.

Così la diversa costituzione economica delle varie nazioni riceve nel sistema ch'io difendo una spiegazione razionale; ma tale sistema riesce ancora ad evitare quelle perigliose obiezioni, che incontra la teoria rannodante al sistema tecnico i rapporti dell'economia. Se infatti questa dottrina si trova, e lo vedemmo, incapace a spiegare la necessità storica delle forme sociali imperfette, la nostra teoria dimostra ad evidenza la necessità di quelle forme, rivelando la impossibilità di istituzioni diverse finchè dura un determinato grado di produttività ed occupazione della terra. Così la causa della economia a schiavi è, non già lo stromento tecnico grossolano, il quale, per sè stesso, avrebbe consentito anche l'impiego del lavoro libero, ma l'esistenza di terre fertili inoccupate, che escludeva catego-



ricamente ogni forma capitalista non fondata sulla schiavitù. Del pari, non è la condizione attuale dello stromento tecnico, che per sè consentirebbe anche la istituzione di una diversa forma economica, la causa per cui oggi impera la economia a salariati; ma è la superiorità produttiva, che durante un lungo periodo presenta la economia fondata sulla soppressione della terra libera di fronte all'economia della terra libera. D'altra parte, se la teoria, ch'io combatto, si preclude il quesito sulla causa stessa dello stromento tecnico e delle sue successive esplicazioni, il nostro concetto risale direttamente alla causa di queste e la ravvisa nella successione di gradi decrescenti di produttività della terra, la quale determina un corrispondente processo nella struttura dell'organismo produttivo. Così lo sviluppo della produzione — secondo la geniale concezione dell'Herrmann, - pei tre stadi successivi di raccostamento, di connessione e di creazione, poi il passaggio dallo stromento primitivo allo stromento progredito e da questo alla macchina, appare, secondo il nostro disegno, come il contraccolpo ed il prodotto di un passaggio a gradi degressivi di produttività della terra, che impongono dei gradi progressivi di efficacia del lavoro umano, quindi nuovi rapporti economici e nuovi mezzi di produzione<sup>13</sup>. Infine se la teoria che rannoda i fenomeni economici all'influenza del clima si trova incapace a spiegare l'identità dei rapporti economici nei climi più diversi, la nostra teoria spiega perfettamente questo fatto; poichè a norma di essa i fenomeni economici, essendo il risultato del grado di produttività della terra, non sono modificabili dal clima, se non in quanto questo modifichi le condizioni di produttività del terreno; onde se la diversità del clima non modifica quelle, i rapporti economici rimangono necessariamente inalterati. — Per tal modo

nella teoria nostra si elidono e vittoriosamente si aque-  
tano le molteplici contraddizioni, che aveano sviluppato  
d'attorno a sè i sistemi teorici anteriori, e la scienza  
economica raggiunge una verità ed una simmetria, che  
si cerca indarno nelle costruzioni teoriche dominanti.

Nè un documento meno eloquente a favore del  
nostro concetto porge la tradizione scientifica; poichè  
questo sistema, lunge dal trovarsi solitario nella storia del  
pensiero, è nulla più che la figliazione legittima della  
scuola classica in economia, la quale sola ha compreso il  
vero mezzo di investigazione dei fatti sociali e ne ha ini-  
ziato meravigliosamente lo studio. Può dirsi infatti che  
al pari di Anteo, il quale, ogniquale volta toccava la terra,  
sentiva raddoppiare le proprie forze, l'economia politica ha  
compiuto i più grandiosi progressi ogni volta che risali  
allo studio della terra e dei fenomeni della proprietà fon-  
diaria. — Così è gloria immortale del più grande fra gli  
economisti, Ricardo, di essere entrato arditamente nel-  
l'arringo scientifico con una teoria della terra, che ha  
proiettato una luce improvvisa su molti fenomeni assai  
importanti dell'organismo economico; ed intorno a que-  
sta mirabile analisi si raggruppano e da essa discendono  
tutte le dottrine veramente vitali dell'economia politica  
pura. Ma l'analisi della terra data da Ricardo è disgraziata-  
mente incompleta; poichè mentre rileva l'azione  
della legge della produttività decrescente del suolo e ne  
deduce le leggi della rendita, della decrescenza nel saggio  
del profitto e del salario, dell'eccesso automatico di po-  
polazione e delle crisi automatiche, poi lumeggia al-  
cuni fenomeni derivati, quali i dazi, la ripercussione del-  
l'imposta e talune influenze dei prestiti pubblici; — non  
presente neppure l'azione onnipossente della terra libera  
e con ciò si preclude la possibilità di analizzare i fe-  
nomeni più riposti e grandiosi, che da quella azione

derivano. Di qui il silenzio della teoria ricardiana sulla ragion d'essere del profitto, del secondo elemento del valore, della accumulazione illimitata, sulla legge quantitativa del profitto e del salario, sull'eccesso di popolazione sistematico, sulle crisi commerciali sistematiche, infine sopra tutta quella serie di fenomeni, onde è intessuto il complesso organismo della economia capitalista. È questa la lacuna che vizia il glorioso retaggio a noi lasciato dal grande economista, come dai suoi più illustri chiosatori; è la eliminazione di questa lacuna il compito che essi affidavano ai loro eredi, agli ultimogiunti nella sacra falange del pensiero. E a siffatta missione ben si mostrarono adeguati alcuni eletti scrittori, i quali entrando risolutamente nella via da Ricardo dischiusa, seppero ampliare l'analisi della terra e rintracciare la più riposta influenza da lui trascurata. Dieci anni infatti non eran trascorsi dalla morte di quell'immortale, e la lucreziana facella da lui deposta colla vita veniva raccolta da un grande britanno, Edoardo Wakefield; il quale pel primo additava l'influenza della terra libera e la sua conseguenza immediata, l'impossibilità di un profitto del capitale. E quasi al tempo stesso, dalle lande sconsolate del Mecklemburgo innalzavasi la voce solitaria di un pensatore geniale, Enrico di Thünen, il quale giungeva, attraverso i labirinti della formula, ad un medesimo risultato. Nè queste dottrine rimanevano inascoltate; poichè mentre nell'Inghilterra il Merivale, il Macdonnell, il Torrens, illustravano il sistema di Wakefield, nella Francia il Wolkoff, nella Germania il Laspeyres diffondevano e commentavano le elucubrazioni di Thünen. Le quali dottrine, incoerenti per vero dire in più parti ed in altre contraddittorie, noi ci sforzammo di sostituire con un sistema coordinato, che desse, col mezzo della analisi della terra, la teoria

del sistema sociale e delle sue successive trasformazioni. Per questo modo non soltanto la analisi della terra data da Ricardo viene integrata nella parte che essa tralasciava del tutto, ma si completa il metodo di investigazione delle leggi economiche e si può apprezzare più correttamente il loro carattere fondamentale.

È invero a primo tratto evidente che, nel nostro sistema, le indagini esclusivamente deduttive della scuola classica vengono a fondersi, per l'indole stessa e per l'ampliato oggetto della ricerca, colle investigazioni storiche e positive, e che si contemperano così quei due metodi, deduttivo e storico-statistico, che finora disgraziatamente procedettero disgiunti e quasi ostili, con grave danno della scienza. Infatti i risultati, ch'ebbi l'onore di esporvi, sono stati raggiunti con quel metodo, che costruisce le proprie premesse mercè una lunga elaborazione induttiva, poi deduce da queste premesse colla logica pura ed infine controlla colla analisi dei fatti reali i risultati a cui la deduzione è pervenuta. Così, ricordando il motto di Ardigò, che i fatti sono divini, ed i principii sono umani, noi partimmo dall'esame dei fatti; col metodo di differenza, il più perfetto dei metodi sperimentali, pervenimmo alla conclusione, che la base dei rapporti economici è nel grado di occupazione e produttività della terra; e questa conclusione divenne per noi la premessa, da cui abbiamo tratta una numerosa serie di illazioni teoriche, le quali trovano poi nei fatti reali la più completa illustrazione. Io so bene che un tal metodo incontra oggi ancora non pochi, nè insignificanti avversari, e fra questi massimo il Messedaglia; il quale osserva che la induzione non deve arrestarsi alla costruzione delle premesse, per limitarsi nel successivo periodo ad un postumo controllo della investigazione già ultimata, ma deve accompagnare

e sorreggere questa medesima investigazione durante il suo processo deduttivo e frenare le intemperanze della logica astratta. Ora contro questo concetto del metodo io debbo con tutte le mie forze protestare; poichè è mia ferma convinzione che la logica non possa operare efficacemente e sospingere a nuove scoperte, se non in quanto essa sia abbandonata al proprio slancio e non frenata da alcuna forza avversaria; e che ove l'indagatore siasi accertato induttivamente della esattezza delle proprie premesse, esso debba liberamente dedurre da queste, senza creare artificialmente una diga al torrente fecondatore del ragionamento scientifico. Avviene qui ciò che accade al cavaliere, che voglia spingere il suo cavallo al salto delle siepi. Il cavallo deve spiccare il salto dalla terra solida e ricadere sulla solida terra; ma durante la propria parabola esso non deve incontrare alcun oggetto materiale, alcun corpo; e guai se per isventura lo incontra! la ruina e forse la morte ne sono il lagrimevole risultato. Del pari il cavaliere della scienza dee cercare con vigile cura che il suo cavallo parta dalla solida base dei fatti e che al suo ricadere si ritrovi fra i fatti reali; ma dee del pari cercare che nel periglioso suo salto esso non incontri alcun ostacolo, alcun fatto materiale, che lo inciampi e ne provochi la intempestiva caduta.

D'altra parte non è meno evidente, che la nuova dottrina, rilevando l'intima disparità degli organismi sociali successivi, fondati sopra metodi diversi di soppressione della terra libera, pone in luce il carattere storico delle leggi economiche, gli scrittori classici persistono a negare, mentre, incredibile a dirsi, esso è implicito nelle loro medesime premesse. Imperocchè delle tre premesse della scienza classica, l'interesse personale, l'impulso alla procreazione, e

la limitazione nella produttività ed estensione della terra, le due prime sono, o possono ritenersi, costanti, ma la terza è di sua natura variabile, dacchè si esplica in una serie di gradi degressivi della produttività del terreno e della estensione delle terre inoccupate. Ora poichè la illazione da una premessa variabile è necessariamente variabile, così la legge dedotta da un grado storico della produttività ed occupazione della terra non può essere che una legge storica, condannata a sparire al sopraggiungere di un grado ulteriore della occupazione e produttività del terreno. Perciò la pretesa di costruire leggi eterne ed immutabili, che i più fra gli ortodossi accarezzano ancora, è inconciliabile con quelle stesse premesse da cui essi partono, delle quali invece il nostro concetto delle leggi economiche è una corretta e necessaria deduzione<sup>14</sup>.

Ma tale concetto presenta, a nostro avviso, un altro rilevante vantaggio, poichè costituisce un corollario decisivo della legge di evoluzione e fornisce la applicazione sociologica di quella legge universale. — Se non che anche su questo punto io mi trovo, e con dolore, di fronte l' autorità dell' illustre uomo, che ho testè ricordato, il quale ha di recente sostenuta una tesi, che riuscirebbe a contraddire il concetto, da me esposto in precedenza. Secondo il Messedaglia, la legge di evoluzione non esclude la necessità di una teoria generale dei fenomeni, della loro intima ed immutabile essenza; teoria la quale starebbe alla prima, come la fisiologia e la biologia stanno allo studio delle forme biologiche e del loro sviluppo. S' avrebbe cioè, a norma di questo concetto, una teoria dei dati fondamentali economici, per loro natura invariabili, che sarebbe la vera e propria scienza economica, ed una scienza dei diversi atteggiamenti, che assumono i dati

stessi nelle forme sociali successive, la quale sarebbe una applicazione del criterio storico all'indagine dei rapporti economici. Una teoria dell'evoluzione si ammette; ma questa non è più che l'espressione del diverso atteggiarsi dei dati fondamentali nelle diverse costituzioni che si succedettero, ossia serba un carattere prettamente sussidiario e quasi direi esornativo e non tocca alla essenza stessa, alla natura immutabile dei fenomeni dell'economia<sup>15</sup>.

Questo concetto ha indubbiamente, a prescindere dall'autorità di chi lo annunzia, una importanza incontestabile, poichè rappresenta una fase notevole, ma non però la più progredita, del pensiero scientifico. Infatti nella storia della scienza si possono senza pena distinguere tre massimi stadi. Nel primo di questi la natura e la società vengono concepite come essenzialmente stazionarie ed è escluso dalla indagine filosofica ogni concetto di evoluzione e di moto. Appartengono a questa fase del pensiero e ne sono luminosa emanazione la *Filosofia Naturale* di Newton e l'*Etica* di Spinoza; poichè la prima ravvisa il sistema delle cose inanimate come perennemente cristallizzato nella legge della gravitazione universale, che irrigidisce i rapporti fra gli astri e condanna questi alla eternità di una monotona ellisse, mentre la seconda pone ad obbiettivo della indagine filosofica la materia nella sua eternità (*sub specie aeternitatis*), di cui le cose esistenti non sono che le fuggevoli ed appariscenti manifestazioni. Ma in uno stadio più progredito del pensiero la incessante trasformazione delle cose appare alla mente investigatrice; la quale persiste bensì a studiare la teoria generale dei fenomeni supponendoli stazionari, ma si abbandona poi, quasi sussidiariamente e per isfogo di perdonabile fantasia, ad elucubrazioni più o meno fondate

sulla legge di trasformazione dei fenomeni, o delle loro parvenze esteriori. A questa fase appartiene la teoria di Kant, così irrigidita ed immobile ne' suoi principii eppure così audace nelle ipotesi sulla evoluzione del cosmo; ed è appunto sotto l'ispirazione di questo dualismo fra la stazionarietà dei dati fondamentali e la evoluzione delle forme esteriori, che Laplace, dopo avere dato, nel suo *Sistema del Mondo*, una analisi dei fatti astronomici supponendoli invariabili, divisava nella nota finale il processo, per cui gli astri medesimi si sarebbero formati mercè la consolidazione della nebulosa « primitiva » (dacchè così piace chiamarla) ed imprimeva in tal guisa all'inerte sistema planetario di Newton l'irrequietudine e la vita. Il carattere di questa fase scientifica è pertanto questo, che la teoria dell'evoluzione aderisce quasi elemento eterogeneo alla teoria scientifica delle cose, ma non la informa di sè stessa, non le imprime il movimento e il sussulto; cosicchè v'hanno due parti della scienza, l'una esatta e fondamentale, che rappresenta l'immobilità, l'altra sussidiaria ed ipotetica che rappresenta il moto; le quali si aggirano in isfere affatto eccentriche e procedono l'una dall'altra avulse e disgiunte.

Ma un progresso novello e più decisivo veniva compiuto dalla scienza in quei tempi a noi più recenti, in cui l'intelletto umano ha raccolto così nobili allori sui campi di battaglia del pensiero; un progresso, il quale consisteva appunto nella fusione e unificazione dei due indirizzi, che nella fase anteriore avean proceduto divaricati e disgiunti. Ormai infatti, dopo gli ultimi e grandiosi trionfi delle scienze naturali, la teoria della evoluzione non può essere più relegata fra le curiosità erudite, o confinata fra le incommode sbarre di uno studio esornativo, o ridotta alla disutile cronaca delle varie espres-



sioni che assunsero fatti, cui la scienza proclamerebbe sostanzialmente immutabili. La fase odierna del pensiero scientifico impone ben diverse vedute. Per essa la teoria dell'evoluzione è tutto in tutto, è l'anima delle cose, è la chiave che sola può dare il segreto della loro intima essenza. Per una filosofia, che tutte le cose concepisce nel movimento, non esiste alcun dato fondamentale, che del movimento non sia esso pure il prodotto; per essa quindi lo studio scientifico non può mai assumere ad obbiettivo la immobilità, che è un non senso, ma deve appuntarsi al movimento medesimo. Una legge generale esiste, ma questa legge non può avere ad oggetto che un elemento perennemente mutevole e riferirsi alle sue incessanti trasformazioni e darne la spiegazione e la causa; essa deve spiegare il perchè del succedersi di rapporti e di cose sostanzialmente diverse ed opposte ed illuminare al vivo raggio del vero la nascita, lo sviluppo e la morte delle forme di vita successive. A tale proposito si esprime assai correttamente lo Spencer, il quale della sua dottrina fece poi troppo timida applicazione nei campi della sociologia: « La storia completa di una cosa, egli dice, deve afferrarla alla sua uscita dall'impercettibile ed accompagnarla fino alla sua ricaduta nell'impercettibile. Si tratti di un singolo oggetto, o dell'intero universo, una spiegazione che lo colga in una forma concreta e lo lasci con una forma concreta è incompiuta, poichè un'epoca della sua esistenza conoscibile rimane senza storia e senza esplicazione<sup>16</sup>. » E già prima e più profondamente che dallo Spencer, questo concetto era stato arditamente bandito da Hegel; poichè nel pensiero di quel sommo la scienza, « nella concezione positiva delle cose esistenti include al tempo stesso l'intelligenza della loro negazione fatale, della loro distruzione necessaria; poichè

afferrando il movimento stesso, di cui ogni forma fatta non è che una configurazione transitoria, nulla saprebbe imporle; poichè essa è essenzialmente critica e rivoluzionaria<sup>17</sup>.» Nei flutti della esistenza, nell'uragano dell'azione, essa sale, discende, ondeggia senza posa<sup>18</sup>; sul telaio ardente del tempo essa tesse e scompone il mantello vivente della umanità; essa vede uscire la ribellione dai ruderi della storia, come Layard vedeva i leoni sbucare dalle macerie di Ninive sepolta.

Ed ora applicando, che ne è tempo, queste osservazioni generali al tema speciale dei nostri studi, noi respingiamo con tutte le nostre forze quel concetto, che proclama la esistenza di dati economici immutati, di cui le varie forme storiche della economia non sarebbero che le successive e solo apparentemente diverse manifestazioni, — creando così una teoria generale dei rapporti economici, che sarebbe il nerbo della nostra scienza, ed una morfologia economica, che ne sarebbe il disutile aggeggio. Noi respingiamo il concetto, secondo cui la teoria generale dei rapporti economici sarebbe racchiusa nei dogmi della scuola classica, che si riferisce a fatti essenzialmente costanti e nelle varie epoche sarebbe mutata l'espressione formale di quei fatti, non la loro legge regolatrice. Noi ammettiamo una legge generale, ma questa è legge di moto e l'oggetto suo non è l'uomo, cristallizzato nella immutabilità del suo carattere, bensì le condizioni continuamente mutanti della occupazione e produttività della terra; è quindi un elemento di sua natura irrequieto ed in processo incessante di trasformazione. La legge generale economica è questa: la terra libera determina la negazione della economia capitalista, la quale perciò non può fondarsi che sulla soppressione della terra libera, ottenibile con metodi che sono diversi in ragione dei gradi successivi della occu-

pazione della terra e che condizionano altrettante forme successive della costituzione economica. Ora questa legge, legge di moto, spiega gli organismi sociali non già formalmente, ma sostanzialmente diversi, che si succedettero nella storia dell'umanità e dà la ragione prima delle varie leggi storiche, che hanno retto quegli organismi. Essa è veramente la *legge delle leggi*, e le vantate leggi naturali scoperte da Smith non sono che le leggi storiche della economia a salariati, come le teorie dei canonisti e dei fisiocrati sono le leggi storiche dell'economia medievale; leggi storiche, e per ciò stesso impotenti a disciplinare i rapporti economici erigentisi sopra un grado diverso della occupazione o produttività della terra, quali sono i rapporti della economia a schiavi, o della economia della terra libera; leggi storiche, le quali non si possono ricondurre alla loro prima ragione, se non considerandole come uno stadio, od un caso, della legge economica generale. Per tal guisa, non soltanto scompare ogni antagonismo fra la teoria dei rapporti economici e quella delle loro forme successive, ma questa è già contenuta nella prima e ne è il razionale corollario; dacchè l'analisi teorica di un elemento evolvente dà già la ragione della diversa struttura, che esso assume nelle fasi successive della sua evoluzione.

Mi sia consentito poi di soggiungere, poichè può illuminare viemmeglio questa interessante questione, che la consueta assomiglianza, che vien fatta fra l'evoluzione cosmica e l'evoluzione economica pecca per la trascuranza di un divario essenziale. E il divario sta in ciò, che nella evoluzione del cosmo noi non conosciamo che una unica fase, quella cioè che si è formata dalla consolidazione di una nebulosa primitiva, mentre invece nella evoluzione economica molte e molte fasi storiche si son già succedute. Ora da ciò deriva, che mentre ci è possibile di

confrontare un sistema economico con uno successivo, ci è impossibile di paragonare un sistema planetario ad uno che appartenga ad uno stadio diverso della evoluzione. La condizione in cui si trova l'astronomia è pertanto identica a quella, in cui sarebbe l'economia politica, se non si fosse avuta mai che una sola forma di rapporti capitalisti sviluppatasi da una economia caotica primitiva e di cui si potesse presagire il futuro tramonto in altra forma a noi ignota. Ora non v'ha dubbio che in tali condizioni la impossibilità stessa del raffronto fra due forme economiche successive indurrebbe a supporre, che le leggi governanti la forma economica emersa dalla anarchia primordiale saranno poi generali a tutte le forme economiche successive; ed è perciò ben naturale che l'impossibilità del raffronto fra due sistemi planetari susseguenti induca la convinzione, che le leggi dominanti l'attrazione degli astri oggi roteanti negli spazi siano le stesse che li reggeranno in una fase ulteriore della evoluzione mondiale. Ma invece la evoluzione economica, presentando una successione di organismi, fra i quali si può istituire un paragone, consente di toccar con mano la sostanziale differenza di questi organismi e dimostra come le leggi stesse immanenti ai medesimi siano radicalmente diverse, secondo che è diverso il metodo di soppressione della terra libera, che ne forma il piedestallo. Chè anzi perfino col diverso atteggiarsi di un metodo istesso mutano le leggi organiche dell'economia, come ne fanno fede le diversità sostanziali fra l'economia a salariati sistematica e quella automatica. Ora ciò posto, non è più possibile, non è più lecito, non è più serio il discorrere di una legge generale economica, di cui le diverse fasi della evoluzione non rappresenterebbero che gli accidenti esteriori; poichè le stesse leggi organiche delle varie forme sociali non sono

che una funzione della legge di evoluzione, o del grado a cui questa è pervenuta.

Tale, nelle più generali sue linee, è la nostra dottrina economica. Ma questa teoria così semplice, che rannoda le proprie indagini alla scienza ricardiana e si sforza di integrarla, questa dottrina la quale deriva tutta l'economia politica dall'analisi della proprietà fondiaria — non ha tuttora che un'importanza assai limitata ed è rappresentata da una gente di solitari, quasi perduta nella rumorosa falange dei dottrinari dominanti.<sup>19</sup> Infatti oggi ancora, dopo una serie quasi secolare di investigazioni e di studi, l'economia scientifica, l'erede e continuatrice della scuola classica, si trova a dover lottare per un lato contro l'economia socialista, a mille voci acclamata dalle classi povere e lavoratrici, per altro lato contro la scuola ottimista, organo ed eco delle classi proprietarie. Nulla invero di strano, se la teoria ch'io difendo dispiace alle classi lavoratrici; poichè se quella teorica assoggetta a severa censura il sistema economico odierno e ne predice la necessaria ruina, dimostra però al tempo stesso la necessità storica della forma economica presente e la sua dipendenza fatale dal grado odierno della produttività ed occupazione della terra; ed è perciò ben spiegabile che quelle classi preferiscano appigliarsi ad una teoria più spedita, la quale preconizzi l'immediata distruzione della forma economica usurpatrice. Di qui la necessità psicologica della teoria socialista; sulla quale non ripeterò cose a tutti note. Dirò soltanto che essa, anzichè muovere dalla studio positivo della proprietà fondiaria, muove dall'analisi metafisica del valore, cui riduce, a prezzo dei più viziosi sofismi, a quantità di lavoro; per concludere che il profitto è la materializzazione di un lavoro non pagato e degno della suprema

condanna. La quale, ad attuarsi, non ha d'uopo di attendere un progresso ulteriore della popolazione e delle condizioni territoriali, ma esige soltanto un novello sviluppo, ben più prestamente attendibile, dello strumento di produzione. Di questa dottrina la scienza ha fatta da lungo tempo giustizia; ma non perciò essa valse a dissolvere il fascino onde quella irretiva le classi disagiate, fra le quali essa vanta tuttora innumerevoli ed appassionati credenti. Nè meno spiccata avversione incontra la nostra dottrina economica fra le classi redditiere, le quali non le perdonano di sfrondare audacemente la corona della proprietà e quel carattere sacro ond'esse la vorrebbero cinta. Ben altro invero è il concetto che quelle classi si sono formate della scienza economica, ben altrimenti ristretto è lo steccato entro cui la vorrebbero rinchiusa quegli stessi, che a più serene esplicazioni del pensiero lasciano libero il corso. Imperocchè noi assistiamo oggidì ad una antitesi bizzarra delle cose. Il poeta, il letterato, l'artista, possono oggi tratteggiare plasticamente gli orrori della società moderna, dipingere coi colori più foschi il contrasto fra la ricchezza estrema e l'estrema miseria, raffigurare ed accentuare a lor voglia i cruenti conflitti di classe; che importa? Essi sono ossequiati e ricolmi di onori, serba ad essi il suo plauso la società più squisita, all'opera loro le aule aristocratiche offrono munifica ospitalità; e non è guari ancora il Palazzo delle Belle Arti in Roma accoglieva nelle sue splendide sale il *Proximus tuus* del d'Orsi, questa muta censura dell'industria capitalista moderna. Soltanto all'economista si vuole imporre l'indegna missione di difendere un sistema sociale disonorato dall'ingiustizia; soltanto da lui si pretende che torturi il suo cervello per trovare la giustificazione di tutti i redditi, l'apologia di tutte le speculazioni, la moralità di tutte le infamie. Nè questa

nobile impresa che il capitale infligge all'economia politica trovò pigri campioni; chè i compiacenti dottrinari dell'ottimismo non esitarono a bandire un sistema architettato a difesa della proprietà ed inteso a giustificarne i multiformi proventi. Questo sistema, il quale assumeva dapprima un carattere di aperta apologia sociale, che ne rendeva troppo evidente il sofisma, veniva poi grado grado mascherando i propri intenti e vestiva i suoi conati apologetici di una parvenza scientifica, che la critica non ha però fatica a squarciare. Gli è così che le odierne disquisizioni verbali sulla utilità e sui bisogni, che sembrano a prima giunta la quintessenza della profondità scientifica, non sono in realtà che innocenti giuocherelli di spirito, opportunissimi ad escludere ogni ricerca profonda, e perciò ogni critica, delle cose sociali ed a staccare il concetto del valore e del reddito da quello del costo, quindi a preparare la giustificazione del reddito stesso. Così il liberismo economico, che appare a primo aspetto l'emanazione di un alto concetto di giustizia e d'eguaglianza, si palesa ad una indagine più approfondita come l'espressione scientifica dei predominanti interessi del capitale, il quale soltanto si vanta della libertà di produzione e di commercio; il che è tanto vero che quello stesso liberismo non esita ad invocare l'azione dello stato, le sue flotte ed i suoi eserciti, quando si tratti di ampliare i profitti del capitale a spese delle tribù asiatiche od africane. Del pari il socialismo agrario non è che il rappresentante della ostilità secolare del profitto contro la rendita; mentre il socialismo cattedratico, cattolico ecc., in apparenza ispirato alla filantropia od alla tutela dei deboli, si rivela all'indagine spregiudicata come l'organo inconsciente degli interessi della proprietà fondiaria, i quali si vantaggiano dei limiti al commercio dei cereali, nonchè dei

freni opposti alla libertà dell'industria<sup>20</sup>. Per tal modo le varie manifestazioni della scuola ottimista non giungono a nascondere agli sguardi della scienza serena il loro carattere di parzialità e di finzione; ma è appunto questo carattere che assicura ad esse il plauso interessato e l'appoggio delle classi colte e potenti.

Tuttavia nel dissentire sostanzialmente dalle scuole ottimista e socialista, la teoria nostra non nega le parziali verità che da esse furono insegnate e che ci legano a quelle coi vincoli di una schietta riconoscenza. Alla scuola liberista noi riconosciamo il merito immortale di avere fatta una critica decisiva delle restrinzioni, dei monopoli e dei dazi e di avere così sgombrato il terreno dell'economia teorica da una fitta selva di dottrine insensate e la vita pratica dagli intollerabili freni opposti in altri tempi alla libertà commerciale. Ma l'errore di tale scuola è di credere che quella indipendenza economica, la quale intercede fra le nazioni o fra gli individui commercianti, sia la legge generale del mondo economico; obliando così, o chiudendo gli occhi innanzi alla realtà incontestabile, la quale ci mostra che ben diversa corre la cosa nel rapporto fra il capitalista e il lavoratore, e che quest'ultimo, privo d'ogni libertà e d'ogni opzione, è costretto a vendere al primo l'opera propria per quella mercede che a lui piacerà di fissare. Di qui una antitesi essenziale fra i rapporti della circolazione, internazionale o nazionale, che sono il regno della libertà, ed i rapporti della distribuzione della ricchezza, contraddistinti dalla servitù; e di qui un correlativo contrasto fra la politica economica adeguata ai rapporti della circolazione e quella che si riferisce alla distribuzione della ricchezza. Poichè nella prima, la stessa indipendenza reciproca dei contraenti assicura l'equità della transazione, rendendo superflua l'opera dello stato



e dannosi tutti quei freni, che esso volesse imporre al libero contratto; mentre nella seconda la disparità incancellabile dei contraenti, o l'usurpazione fatale dell'uno sull'altro, rende più che mai necessaria l'opera moderatrice dello stato, intesa a difendere i reietti dalla terra, economicamente servi, dai soprusi e dallo sfruttamento omicida compiuto dai loro signori. Per tale riguardo l'opera del socialismo, nelle varie sue scuole, è certamente degna di plauso incondizionato. E ciò va detto anzitutto del socialismo cristiano. Certo, noi dissentiamo dagli intenti estremi di questa scuola e decliniamo l'ideale troppo retrospettivo, che dessa accarezza; noi ci dichiariamo avversi ad ogni preposterato conato di ristabilimento delle corporazioni medievali; noi riteniamo opera vana quella di arrestare il corso maestoso del fiume storico, che tende al luminoso mare della libertà e dell'eguaglianza economica, ed opera anche più vana di risospingere il corso del fiume verso le sue prime e selvaggie sorgenti. Ma nonostante questi deplorabili errori, noi professiamo il più aperto entusiasmo pei ferventi apostoli del socialismo cristiano, i soli i quali possano dirsi fedeli e veraci interpreti del Vangelo; i soli i quali abbiano compreso lo spirito avvivatore di critica sociale, che emana da quel sublime poema; i soli che abbiano rintuzzati gli sforzi dei mitrati sofisti, i quali, contro gli intenti del primo suo autore, osano fare del più grande libro del socialismo la più piccola difesa della proprietà. Nè la scuola, a cui appartengo, è lunge dal serbare qualche simpatia pei teorici del cosiddetto socialismo di stato. Invero costoro son troppo facili ad attendere una trasformazione economica dallo stato, senza avvertire che questo è dominato da coloro che sfruttano i rapporti economici attuali e che

mai non si indurranno a mutarli. Ma se ciò è incontestabile; se neppur può tacersi che una cotal leggerezza d'indagine ed incertezza di intenti caratterizza gli scrittori di questa scuola; è pur giusto riconoscere ad essi il merito di aver proposta qualche savia misura di legislazione economica, adatta, non foss' altro, a rendere meno dolorosi i contrasti onde l'epoca nostra è travagliata. — Infine, noi professiamo la più ardente simpatia pei socialisti propriamente detti ed in particolare pel loro maestro immortale, Karl Marx; noi ci inchiniamo riverenti alla critica vigorosa ed ardita che essi hanno dato del sistema economico odierno ed al caldo e filantropico loro apostolato in favore dei diseredati e dei vinti nella battaglia della vita. Certo non ci avvince al suo carro la loro teoria del valore, nè la loro dottrina storica che già dimostrammo fallaci; nè ci sorride quella forma economica, che essi fan balenare all'estremo orizzonte dell'evoluzione e nella quale, se altri vede l'aurora della eguaglianza, noi vediamo il tramonto della libertà. Certo ben diversa è quella forma economica, che noi vagheggiamo come istituzione fondamentale della società avvenire; ben diversa dall'economia del socialismo è la associazione mista, ossia la libera associazione fra il produttore di capitale ed il lavoratore. Perocchè questa, lunge dall'imporre un soffocante intervento della potestà collettiva nel meccanismo della produzione, della distribuzione e del consumo, limita l'opera dello stato a guarentire la proprietà libera della terra, a conservare intatta la base, sulla quale poi l'interesse personale illuminato verrà spontaneamente a foggare la forma economica adeguata e l'equilibrio sociale. Questo ideale, ci sia lecito osservarlo, risponde assai meglio dell'ideale socialista al nostro carattere nazionale; poichè quella terribile onnipotenza della collettività, che

tanto agli intelletti germanici piace, a noi genti latine ha qualche cosa di spaventoso e di ributtante, che ce la rende più intollerabile di tutti i moderni squilibri; onde se un giorno, sotto l'influenza delle nuove dottrine, la libertà dovesse trovare la sua suprema disfatta sulle aride lande del settentrione, sarà nelle ridenti plaghe del mezzogiorno italico, che essa troverà asilo ed impero. Ma, tutto ciò pure ammesso, il valore scientifico e pratico del socialismo rimane immensurato. Il carattere usurpativo della proprietà capitalista è una verità ineluttabile, che è merito del socialismo di avere annunziata; la necessità di una forma sociale più elevata, in cui la presente debba evolvere, non fu da altri meglio e prima sentita che dai socialisti; la nostra critica, la nostra opera, il moderno risveglio della legislazione sociale, son frutto delle loro gloriose battaglie contro i campioni delle apologie sociali; il socialismo è una forza benefica e feconda nella evoluzione mentale e nella evoluzione sociale dell'umanità.

### *Signori*

Io credo di avere così divisato per sommi capi la figura, il carattere ed i confini dell'indirizzo scientifico ch'io seguo fino dall'epoca ormai remota, in cui mi affacciavo per la prima volta allo studio dell'economia politica dai banchi della scuola, e che difenderò sempre, anche da solo, contro le varie dottrine dominanti. Non io negherò che il sistema scientifico, del quale ebbi l'onore di esporvi la traccia, presenti tuttora parecchi punti assai dubbi, nonchè molte ed assai rilevanti lacune; fra le quali mi basterebbe ricordare, lacuna gravissima, l'analisi dell'economia attuale, i cui rapporti, divenuti

automatici, non si connettono in modo evidente alla soppressione della terra libera e non tradiscono per nulla la loro origine e prima cagione. È questo, mi affretto a riconoscerlo, un grave difetto della nostra teoria, alla quale è per esso vietato di assurgere a quella sintesi scientifica, che

Connubia i secoli  
Spenti coll'attimo  
Che vibra ancor.

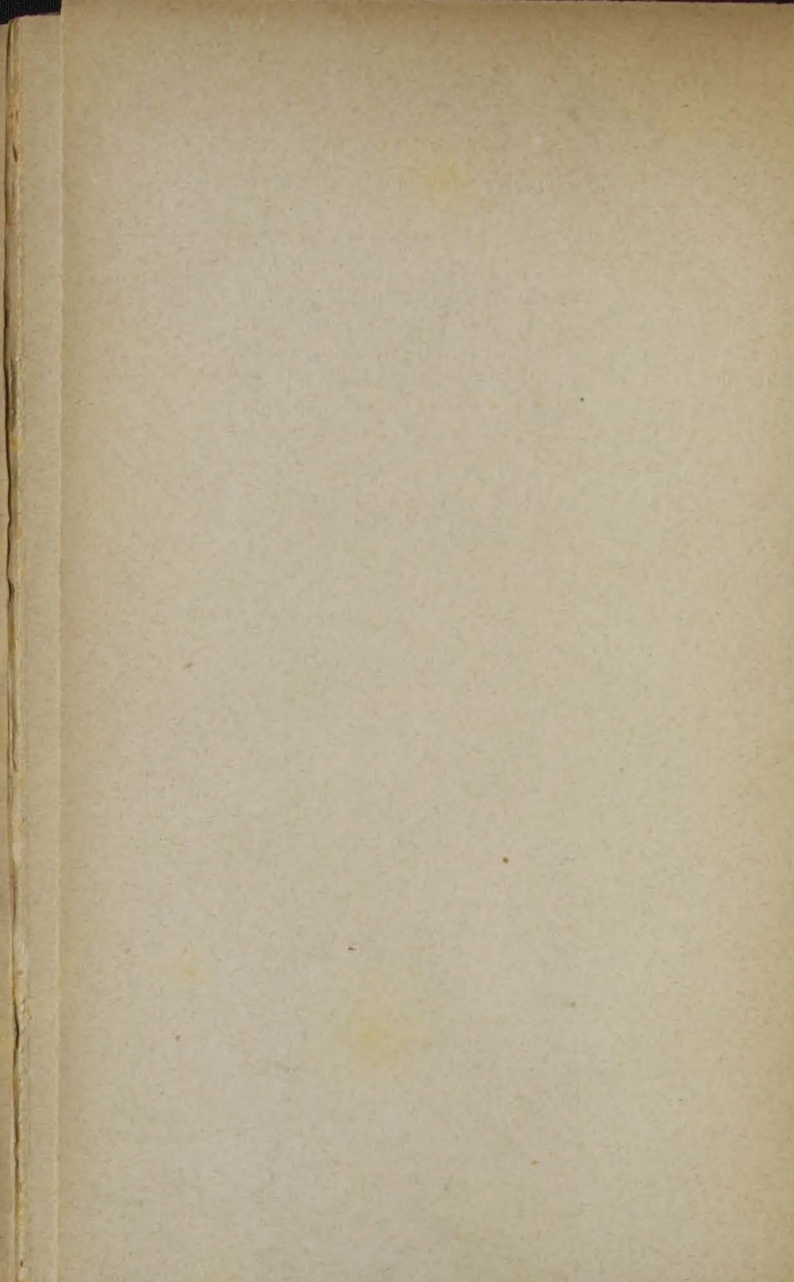
Io mi chiamerò mille volte fortunato, se potrò un giorno colmare questo abisso, forse più apparente che reale, che disgrega il nostro sistema e riparare alle molteplici e notevoli imperfezioni, che viziano ancora il calcolo della terra libera, questo calcolo integrale dell'economia. Ma ove pure le forze e l'ingegno non dovessero bastarmi all'altissimo scopo, mi chiamerei felice se potessi assecondare e dirigere gli studi di voi, giovani eletti, e trovare in voi dei correggitori e continuatori delle idee da me imperfettamente abbozzate. Ed anche mi terrò pago, se la mia disadorna parola potrà istillare in voi quell'ardore della ricerca scientifica, che forma il segreto dei progressi intellettuali, e se mi sarà dato di vedere la vostra feconda operosità rivolgersi alla soluzione dei grandi problemi che il secolo morente lascia insoluti e sospingere la scienza sociale, tuttora arenata e malcerta, ad una fase nuova e superiore.

Enrico Ferri in una delle sue splendide improvvisazioni paragonò la scienza ad un focoso corsiero, al cui crine, finchè vegeti e forti, si appendono gli scienziati ed incalzano il nobile animale; mentre quando le forze illanguidite dall'età li costringono ad abbandonar la criniera, essi rotolano fra le zampe del cavallo e a gran fatica ne impacciano il corso. Il più caldo mio voto, è che la morte non attenda a colpirmi quando

colla mano raggranchita dagli anni cercherei di rattenere gli impeti del divino destriero, ma mi sorprenda sulla breccia, quando, ancora appeso alla sua criniera, incalzerò il suo corso, calpestante gli errori, i pregiudizi, i vili interessi di classe e lo provocherò ad intendere con sempre più rapido slancio verso i suoi luminosi destini. Fin ch' io viva, la libera affermazione del vero, l'aperta battaglia contro il privilegio e contro il sofisma che ne tenta la consacrazione, sia il mio sospiro, sia il nostro stendardo; lunge da noi ogni compromesso ed ogni codarda flessione;

Alto o fratelli i cuori! alto le insegne  
E le memorie! Avanti, avanti, o Italia  
Nuova ed antica!

---



---

## NOTE

<sup>1</sup> HUXLEY, *On the natural inequality of men* nella Nineteenth Century Gennaio 1890. — STRAUSS, *La vecchia e la nuova fede*. — HAECKEL, *Histoire naturelle de la creation*. — MORSELLI, *Critica e riforma del metodo in antropologia*, pag. 33, — CIMBALI, *Il diritto del più forte*.

<sup>2</sup> GUMFLOWICZ, *Der Rassenkampf*, 210. 223.

<sup>3</sup> THIERRY, *Dix ans d'études historiques*, 254. 297.

<sup>4</sup> Veggasi il brillante lavoro del TURATI, *Il delitto e la questione sociale* e del COLAIANNI la *Sociologia criminale*, Volume II, notevole anche per le osservazioni sulla razza e sulle applicazioni sociali del darvinismo.

<sup>5</sup> CLAUDE BERNARD, *Physiologie generale*. (1872), 190.

<sup>6</sup> La stessa obiezione si potrebbe muovere al concetto da me svolto nel lavoro *La legge di popolazione ed il sistema sociale* (1882), il quale considera la costituzione economica come il risultato della legge della produttività decrescente del terreno, senza alcun riguardo alla influenza della terra libera. Infatti il grado arretrato della limitazione nella produttività del suolo rende certamente possibile il sistema di produzione arretrato, poichè la forte produttività del suolo fa che sia tollerabile un modo di produzione imperfetto; ma non rende però necessario questo sistema, nè spiega perchè esso non possa venir sostituito senz'altro, del più efficace fra tutti i sistemi possibili.

<sup>7</sup> BRENTANO, *Über die Ursachen der heutigen sozialen Noth*, Leipzig 1889. Rappresentano, fra noi, questo indirizzo il valentissimo economista Pantaleoni ed i suoi numerosi seguaci.

<sup>8</sup> STIEBER, *Saggio sulla civiltà economica primitiva*, Pietroburgo 1883. Capitolo II. — METCHNIKOFF, *La civilisation et les grands fleuves historiques*, Paris 1889.

<sup>9</sup> Su tutto ciò si troveranno più ampi schiarimenti nella nostra *Analisi della Proprietà Capitalista*, Torino 1889.

<sup>10</sup> VILLARI, *La storia è una scienza?* nella *Nuova Antologia* 16 Aprile 1891.

<sup>11</sup> Veggansi, a tale riguardo, le belle osservazioni del VANNI, *Il problema della filosofia del diritto*, 1890.

<sup>12</sup> Un'altra illazione, che questa dottrina autorizza, è che la diseguaglianza delle forze individuali, che una scuola da noi più addietro combattuta considera inevitabile, è essa medesima un prodotto dell'ambiente e può correggersi mercè un'azione su quello.

<sup>13</sup> Su tale proposito mi sia consentito, fra gli innumerevoli, un solo, ma spiccatissimo esempio. — La falciatrice, inventata da un prete scozzese, fu per parecchi anni negletta nell'Inghilterra, mentre veniva perfezionata ed introdotta vigorosamente negli Stati Uniti; e perchè? Perchè nell'Inghilterra la densità maggiore della popolazione manteneva depressi i salari, ciò che rendeva antieconomica la sostituzione delle macchine al lavoro umano; laddove nell'America l'elevatezza dei salari, dovuta alle diverse condizioni della proprietà fondiaria, rendeva più che mai pressante la necessità di sostituire l'operaio colla macchina. Successivamente però, quando gli aumenti della popolazione britannica ebbero elevato, col prezzo dei grani, il costo di lavoro e create difficoltà crescenti fra i capitalisti e gli operai, sorse la opportunità economica di impiegar quella macchina, ora meno costosa degli operai che sostituiva; e perciò solo a questo momento la falciatrice ottenne cittadinanza in Inghilterra (CAIRD, in *Ward, The reign of Queen Victoria II*, 148.) Ora ciò prova nel modo più evidente come la introduzione di macchine non sia già il prodotto del progresso inventivo, ma della elevatezza dei salari o del costo di lavoro, risultante a sua volta da cause essenzialmente territoriali, cioè dal grado di produttività ed occupazione della terra.

<sup>14</sup> È singolare come il KEYNES (*Scope and method of political economy*, Lond. 1891, 309) affermi che l'economia politica non può molto giovarsi della storia, a motivo della evoluzione incessante dei rapporti economici, che differenzia i fenomeni attuali da quelli d'altri tempi, — mentre è appunto questo con-



trasto fra i rapporti economici del presente e quelli del passato, che rivela il carattere storico dei rapporti economici, quindi la necessità di storicamente studiarli. — Nè meno assurda è l'obbiezione di altro scrittore, il quale crede che il metodo storico presupponga la natura umana essere continuamente mutabile; laddove basta la mutabilità incessante nelle condizioni della terra, o nel rapporto fra questa e la popolazione, a spiegare la variabilità progressiva dei fenomeni dell'economia.

<sup>15</sup> MESSADAGLIA, *L'economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a sè*, Roma 1891.

<sup>16</sup> SPENCER, *Premiers principes* (1870), 198.

<sup>17</sup> KARL MARX.

<sup>18</sup> PAROLE di GOETHE.

<sup>19</sup> Dei nostri, hanno assai bene compresa la base territoriale dei rapporti economici il Garlanda, il Mortara, il Bianchi ed il Sartori.

<sup>20</sup> Tale è la convinzione che si saranno certo formati tutti coloro, che lessero il dotto e coscienzioso libro di F. S. NITTI sul *Socialismo cattolico* (II Ed. Torino 1891).

ERRATA-CORRIGE

A pag. 7 linea 31, in luogo di: *multum majorum virorum judicio aliquid etiam meo judico*; si legga: *multum magnorum virorum judicio, aliquid et meo vindico*.

A pag. 47 linea 30 invece che: *gli scrittori classici*; si legga: *che gli scrittori classici*.